



MpSaico

I T A L I A N O

INSERTO DELLA RIVISTA COMUNITÀ ITALIANA - REALIZZATO IN COLLABORAZIONE CON I DIPARTIMENTI DI ITALIANO DELLE UNIVERSITÀ PUBBLICHE BRASILIANE

ANO VIII - NUMERO 113

Stanislao Nieve e l'avventura dell'uomo



Giugno 2013

Editoria Comunità

Rio de Janeiro - Brasil

www.comunitaitaliana.com

mosaico@comunitaitaliana.com.br

Direttore responsabile

Pietro Petraglia

Editori

Fabio Pierangeli

Grafico

Wilson da Silva Rodrigues

COMITATO SCIENTIFICO

Alexandre Montauray (PUC-Rio); Alvaro Santos Simões Junior (UNESP); Andrea Gareffi (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Andrea Santurbano (UFSC); Andrea Lombardi (UFRJ); Cecilia Casini (USP); Cristiana Lardo (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Daniele Fioretti (Univ. Wisconsin-Madison); Elisabetta Santoro (USP); Ernesto Livorni (Univ. Wisconsin-Madison); Fabio Pierangeli (Univ. di Roma "Tor Vergata"); Giorgio De Marchis (Univ. di Roma III); Lucia Wataghin (USP); Luiz Roberto Velloso Cairo (UNESP); Maria Eunice Moreira (PUC-RS); Mauricio Santana Dias (USP); Maurizio Babini (UNESP); Patricia Peterle (UFSC); Paolo Torresan (Univ. Ca' Foscari); Rafael Zamperetti Copetti (UFSC); Roberto Francavilla (Univ. de Siena); Roberto Mulinacci (Univ. di Bologna); Sandra Bagno (Univ. di Padova); Sergio Romanelli (UFSC); Silvia La Regina (UFBA); Wander Melo Miranda (UFMG).

COMITATO EDITORIALE

Affonso Romano de Sant'Anna; Alberto Asor Rosa; Beatriz Resende; Dacia Maraini; Elsa Savino; Everardo Norões; Floriano Martins; Francesco Alberoni; Giacomo Marramao; Giovanni Meo Zilio; Giulia Lanciani; Leda Papaleo Ruffo; Maria Helena Kühner; Marina Colasanti; Pietro Petraglia; Rubens Piovano; Sergio Michele; Victor Mateus

ESEMPLARI ANTERIORI

Redazione e Amministrazione
Rua Marquês de Caxias, 31
Centro - Niterói - RJ - 24030-050
Tel/Fax: (55+21) 2722-0181 / 2719-1468
Mosaico italiano è aperto ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti brasiliani, italiani e stranieri. I collaboratori esprimono, nella massima libertà, personali opinioni che non riflettono necessariamente il pensiero della direzione.

SI RINGRAZIANO

"Tutte le istituzioni e i collaboratori che hanno contribuito in qualche modo all'elaborazione del presente numero"

STAMPATORE

Editoria Comunità Ltda.

ISSN 2175-9537

Stanislao Nievo e l'avventura dell'uomo

"Il luogo migliore per chi cerca uno spiraglio nascente nel cielo della letteratura è domandare alla natura, a tutta la natura, fino alle stelle, qualche spicciolo dei suoi infiniti misteri".

Nato e cresciuto in una famiglia di scrittori (dalla parte del padre Erasmo di Valvasone, Ciro di Pers, Ermes di Colloredo, Ippolito Nievo, dalla parte materna i fratelli De Maistre), Stanislao Nievo, prima ancora di scoprire a pieno la vocazione letteraria, ha vagato tra gli infiniti misteri e trovato le sue stelle, nei luoghi più incredibili e solitari della terra. Ha amato la gente dei popoli più diversi, come viaggiatore inquieto e infaticabile. Reporter e fotografo ha conosciuto a fondo l'Altro, formandosi un bagaglio necessario per raccontare storie reali e immaginarie, dove il primo elemento si fonde con il secondo con una naturalezza prodigiosa, come nei racconti de *Il tempo del sogno* o in *Aurora*. E le poesie, forse meno conosciute, che dalle impressioni di viaggio arrivano, con *Canto di pietra*, a esplorare l'anima mitica e segreta della sua città d'adozione, Roma, dove si stabilisce con la moglie Consuelo dal 1960.

Nel 1961 ricorrevano i cento anni dalla morte di Ippolito Nievo, il poeta soldato, prozio di Stanislao. E' la scintilla: la vocazione di scrittore, riletta nella memoria di famiglia e nei miti dei popoli trasfigurati nelle diverse narrazioni, si fa urgente, totalizzante; "perché mi piace l'avventura dell'uomo che lascia i luoghi certi, quelli dell'abitudine, e salta indietro a cercare l'origine". Per dieci lunghi anni, Stanislao Nievo, con la sua indole indomita, cerca di far luce, dagli abissi

oscuri dei fondali marini e della cattiveria umana, sulla morte del prozio, affondato con il piroscampo Ercole, tra molti sospetti di sabotaggio mai potuti provare: ne nasce *Il prato in fondo al mare*, un clamoroso successo letterario coronato nel 1975 dal Premio Campiello, e dopo vent'anni, con più distacco e molti altri intrecci, *Il sorriso degli dei*. Con *Le isole del Paradiso* vince il Premio Strega nel 1987. Agli inizi degli Anni Novanta vede la luce per sua iniziativa la Fondazione Ippolito Nievo che, oltre alla divulgazione delle opere del poeta garibaldino, lancia tutta una serie di iniziative per la valorizzazione, attraverso la letteratura, del paesaggio italiano, a partire da quel castello di famiglia, care alla scrittura di Ippolito, distrutto nel 1976 dal terremoto friulano. Alla sua morte, avvenuta a Roma nel 2006, Consuelo Artelli Nievo diventa Presidente della Fondazione e al nome di Ippolito aggiunge quello del fondatore, Stanislao. Alla Signora Nievo e alla dottoressa Mariarosa Santiloni la più viva gratitudine di Mosaico, in particolare dei tre direttori responsabili, Patricia Peterle, Andrea Santurbano e il sottoscritto. Questo strepitoso numero del nostro inserto, totalmente pensato e realizzato dalla Fondazione, è il primo passo di una serie di iniziative che coinvolgono le Università Brasiliane (in particolare Santa Catarina-Florianopolis) con la diffusione in portoghese di opere di Ippolito e Stanislao Nievo (si sta traducendo proprio *Il prato in fondo al mare*), Università italiane (in particolare Tor Vergata-Roma, con il prof. Rino Caputo, Napoli Federico II, con il prof. Ugo Olivieri, e Molise, con il prof. Giorgio Patrizi) e la Fondazione con la promozione comune di eventi e convegni.

Buona lettura
Fabio Pierangeli

Indice

SAGGI

LA FONDAZIONE IPPOLITO E STANISLAO NIEVO
Mariarosa Santiloni

pag. 04

L'INCONTRO
Stanislao Nievo

pag. 08

STANISLAO NIEVO: un profilo
Mariarosa Santiloni

pag. 12

La promessa dell' Angelo Ricordo di Stanislao Nievo
Sabino Caronia

pag. 15

LO SPUGNARO BIANCO
Stanislao Nievo

pag. 19

Due traduttori per un viaggio in fondo al mare
Valentina Drago

pag. 22

LO SCOPPIO DEI PAPAVERI
Stanislao Nievo

pag. 24

Poesie di Stanislao Nievo
A cura di Mosaico

pag. 28

RUBRICA

I molteplici rischi di chi è abituato a vincere
Francesco Alberoni

pag. 30

PASSATEMPO

pag. 31

LA FONDAZIONE IPPOLITO E STANISLAO NIEVO

Mariarosa Santiloni

Segretario Generale della Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo

La Fondazione Ippolito Nievo nasce idealmente nei giorni che seguono al terribile terremoto che nel maggio del 1976 sconvolse il Friuli, quando Stanislao Nievo, pronipote di Ippolito, accorrendo al Castello di Colloredo di Monte Albano, si trovò davanti a un enorme cumolo di macerie con qualche muro superstite.



L'antico maniero di oltre trecento stanze abitate che per seicento anni aveva dominato la collina, non c'era più. Tutto era successo in una manciata di minuti, "un'onda invisibile abbracciò le pietre e cominciò a massaggiarle con ritmo violentissimo. Era un'onda inconsueta. Sorgeva dal terreno e provocava una vibrazione sonora... che fuggiva verso gamme sconosciute. Sembrava che un treno enorme, a pazzia velocità, corresse nelle viscere della terra. Su di esso una coorte di viaggiatori pazzi suonava gli elementi di un'orchestra immensa... Il rumore uscito dalla terra... guizzò tra le pietre, mentre l'insopportabile messaggio squassava uomini e cose."¹

Il Castello era stato il custode ideale della memoria dell'autore delle *Confessioni d'un Italiano*, che lì aveva abitato a lungo e scritto, e legato il suo nome all'Ala cinquecentesca. Davanti ad una simile

tragedia, Nievo si chiese cosa fare affinché quel fantastico paesaggio culturale non andasse perduto.

Da qui l'idea della Fondazione, nata agli inizi degli anni '90 per volere della famiglia Nievo e in particolare di Stanislao e della moglie Consuelo, che fu riconosciuta con Decreto del Ministero dei Beni Culturali nell'ottobre del 1994.

La Fondazione avrebbe dunque preservato e promosso il Castello e il patrimonio storico, artistico e paesaggistico legato all'illustre avo. Nievo pensava ad un qualcosa di vivo che riuscisse a restituire la magia della scrittura di Ippolito legandola ai luoghi. Nasce così l'intuizione di legare lo scrittore al paesaggio, ai luoghi descritti nelle sue opere. Ecco allora l'idea dei Parchi Letterari - il primo per Ippolito, in seguito anche per altri importanti scrittori - dove far rivivere le sue opere e il ruolo giocato dal paesaggio nell'ispirazione.

Un modo nuovo di fare economia per il territorio, la fama dell'autore avrebbe attratto visitatori, turisti, studiosi per approfondire la conoscenza di Nievo che, nato a Padova da padre mantovano e mamma veneziana, figlia di Ippolita di Colloredo, aveva legato indissolubilmente il suo nome proprio al Friuli, a Colloredo di Monte Albano e al Castello.

Il Parco Letterario fu ideato da Stanislao Nievo con una modalità innovativa di coinvolgimento del visitatore che partendo dall'emozione e dai cinque sensi, in un Viaggio Sentimentale guidato da un cantastorie, avrebbe potuto immergersi nelle sensazioni che avevano ispirato l'autore, conoscendo opere e luoghi nelle loro sfaccettature segrete. Insomma un percorso in cui la letteratura diventava un mezzo ulteriore per tutelare l'ambiente, un approccio nuovo che attraverso gli autori interpreta



Università degli Studi di Roma "Tor Vergata"

11 aprile 2013



Giornata di studio

Ippolito Nievo: l'avventura del romanzo

ore 10.00 Aula Moscati - via Columbia 1 - Roma

Indirizzi di saluto

Renato Lauro - Magnifico Rettore dell'Università di Roma "Tor Vergata"

Marina Formica - Delegato alla Cultura dell'Ateneo

Daniela Guardamagna - Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici

Franco Salvatori - Direttore del Dipartimento di Scienze storiche, filosofiche-sociali, dei Beni culturali e del territorio

Andrea Gareffi - Coordinatore del Dottorato di Studi Umanistici

Consuelo Artelli Nievo - Presidente Fondazione Nievo

Mariarosa Santiloni - Segretario Generale Fondazione Nievo

Ore 11.00 - Ippolito Nievo: l'avventura del romanzo

Introduce e coordina **L.Rino Caputo** - Università di Roma "Tor Vergata"

Roberto Bigazzi - Università di Siena-Arezzo

Da Waverley a Carlinio commento di **Ugo Maria Olivieri** Università di Napoli "Federico II"

Simone Casini - Università di Perugia

Dall'idillio alla storia. Una riflessione sul romanzo nieviano commento di **Giorgio Patrizi** Università del Molise

Giulio de Jorio Frisari - Università del Molise

Nievo e le ombre commento di **Fabio Pierangeli** - Università di Roma "Tor Vergata"

ore 13.00 - Tavola rotonda - Conclusioni

ore 13.30 - Conferimento del Premio Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo 2013 a Università Ca' Foscari - Cantieri Ca' Foscari, diretto da Elisabetta Brusa per l'ideazione e la realizzazione teatrale di *Storia filosofica dei secoli futuri* di Ippolito Nievo

Rappresentazione teatrale

Storia filosofica dei secoli futuri di Ippolito Nievo

ore 15.30 Auditorium Ennio Morricone - via Columbia 1 - Roma

Cantieri Ca' Foscari - Università Ca' Foscari, Venezia

Direzione, adattamento teatrale e progetto a cura di **Elisabetta Brusa**
Voce narrante **Chiara Cini**

Performer

Orsola Battaglia, Benedetta Bruzese, Luca Canal, Elena Faggioli, Anna Giusti, Valentina Gonzo, Diego Martino, Luca Napoli, Agnese Novello, Pierlorenzo Pisano, Riccardo Raschi

e con la partecipazione di **Alessio Caretto, Sandro Guidi, Marco Noé, Elia Rancan** (laboratorio di Green Chemistry)

Responsabili attrezzeria e costumi Elettra Dal Mistro, **Riprese video** Andrea Arena, Laura de Perini, Paolo Mezzalana, **Montaggio** Paolo Mezzalana, **Tecnico luci e audio-video** Cristiano Colleoni, **Organizzazione** Benedetta Bruzese, **Noleggio costumi** Nicolao Atelier

Musiche

Ouverture dai *Vespri Siciliani* - G. Verdi, *Ubi Caritas* - S. Paolino d'Aquileia, *Ivan il terribile* - S. Prokofiev, *Pizzica* - Officina Zoe, *Inno alla Gioia* - L. van Beethoven, *Einstein on the Beach* - P. Glass, *Freedom Videogame*, composto e dedicato per l'occasione da Paolo Furlani a "Cantieri Ca' Foscari"



¹ S. Nievo, *Il padrone della notte*, A. Mondadori editore, Milano, 1976

il territorio visto come un insieme di sue risorse ambientali, storiche, artistiche e di tradizioni, di civiltà antiche e contemporanee. Nelle finalità del Parco Letterario c'era anche l'eventuale ripristino dei luoghi letterari, come è accaduto per la fontana di Venchieredo, del romanzo nieviano *Le Confessioni d'un Italiano*, coperta nel tempo da una discarica di immondizia.

La Fondazione ha quindi curato in tutta Italia la realizzazione dei Parchi Letterari, con una particolare attenzione all'utenza scolastica, coinvolta in appositi progetti; nel 1997 ha ottenuto dall'Unione Europea la Sovvenzione Globale per la costituzione di alcuni Parchi nel Sud d'Italia – nell'ambito delle politiche a sostegno delle regioni italiane più svantaggiate – realizzati in collaborazione con la Società per l'Imprenditorialità Giovanile e il Touring Club Italiano.

Nel 2007, con le Regioni Calabria e Sicilia e la Grecia, ha collaborato al progetto europeo *Discovering Magna Grecia*, il cui fine è stato creare strumenti di tutela del patrimonio culturale e dei valori più autentici del territorio della Magna Grecia e dei Bizantini, attraverso l'importante codice d'interpretazione della letteratura.

Parallelamente si è utilizzato la modalità dei Viaggi Sentimentali per una serie di eventi, tra cui "Storie di Carta", realizzati con il Consorzio Comieco in alcune cartiere, quello specialissimo nel 2002 per festeggiare i settecento anni del Castello di Colloredo e ancora gli otto percorsi "La Milano dei Tartari" Omaggio a Dino Buzzati a cent'anni dalla nascita", in collaborazione con Telecom Progetto Italia e Almerina Buzzati. E ancora i vari percorsi ideati in collaborazione con le Biblioteche di Roma per la Notte Bianca: "Il sapore della notte: dalla cena di Trimalcione al pranzo di Babette", "Il quartiere Garbatella tra letteratura e tradizione", "Le storie di Ponte Milvio", La piramide di Caio Cestio e il Cimitero Acattolico", per citarne solo alcuni.

Anche nell'attività editoriale, la Fondazione ha orientato le sue scelte nell'ambito dei fini statutari, fra le opere più importanti si ricordano: *I Parchi Letterari I e II vol*, dal XII al XVIII sec., Ed. Abete, Roma, 1990 – 1991; *I Parchi Letterari dell'Ottocento*, Marsilio Editori, Venezia, 1998 e *I Parchi Letterari del Novecento*, Ed. Ricciardi, Roma, 2000. Tutti i volumi sono stati curati da Stanislaò Nievo con la collaborazione di numerosi autori. A questi si aggiungono gli Atti dei vari Convegni.

I risultati delle due campagne di scavi sotto le rovine del Castello di Colloredo – promosse dalla Fondazione, e dove tra l'altro è stato ritrovato un antico focolare del XVII secolo descritto da Ippolito nelle *Confessioni* – sono contenuti nei due volumi: Vinicio Tomadin, *Indagine Archeologica nell'Ala Nievo del Castello di Colloredo di Montalbano*", Arti Grafiche Friulane, Tavagnacco, 1994 e Vinicio Tomadin, *Colloredo Duemila* – seconda campagna di scavi, Edizione della Laguna, Monfalcone, 2000.

E infine, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia e della scomparsa di Ippolito Nievo, la Fondazione ha promosso l'edizione di un poemetto inedito, *Lo studente*, a cura di Ugo Maria Olivieri, Gaspari editore, Udine, 2012 e l'*Agenda Letteraria Ippolito Nievo*, curata da Gianni Rizzoni e Mariarosa Santiloni, Metamorfosi Editore, Milano, 2011.

Nel 2006, alla scomparsa di Stanislaò Nievo, la presidenza è stata assunta dalla moglie, Consuelo Artelli Nievo, Luca Nievo è stato riconfermato Vice Presidente e Mariarosa Santiloni è stata nominata Segretario Generale.

Dopo queste nomine, si è deciso di indirizzare l'attività, principalmente, sulle figure e sulle opere dei due Nievo, preservando e promuovendo, in collaborazione con Enti prestigiosi, il loro patrimonio culturale, secondo i fini statutari.



In quest'ottica, nel 2008, in occasione della Giornata Mondiale del Libro e del Diritto d'Autore, la Fondazione ha voluto fare il punto sul lavoro svolto in quasi due decenni di attività organizzando, in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali – che ha concesso il complesso di Santa Marta al Collegio Romano, a Roma – e il patrocinio della Commissione Italiana per l'Unesco, il convegno *Fondazione Ippolito Nievo: da Ippolito a Stanislaò nei luoghi dell'ispirazione letteraria*. E parallelamente la mostra *Storie di un Viaggiatore - Stanislaò Nievo*, inaugurata al termine del convegno, per raccontare la sua poliedrica personalità artistica di scrittore, fotografo e giornalista e i numerosi e insoliti viaggi intorno al mondo.

Nel luglio del 2009, la Fondazione ha considerato conclusa l'esperienza dei Parchi Letterari ed ha ceduto i marchi relativi.

Alla fine dello stesso anno, terminato l'iter burocratico per aggiungere il nome di Stanislaò alla denominazione della Fondazione, si è pensato di dedicare a lui, che ne era stato l'ideatore e primo presidente, l'attività dell'anno 2010, organizzando una serie di eventi culminati nella Mostra *Il viaggiato-*



**Fondazione
Ippolito e Stanislaò
Nievo**

*"Cultura, Originalità e Patriotismo,
nel segno dei Nievo"*

re del sogno, sui tre viaggi di Stanislao Nievo in Melanesia, curata in collaborazione con la Soprintendenza al Museo Preistorico Etnografico "Luigi Pigorini" di Roma, ed esposta nel Salone delle Scienze del Museo per quasi un anno.

Nel 2011, in occasione dei 150 anni dell'Unità d'Italia e della scomparsa di Ippolito Nievo, la Fondazione ha curato un Convegno internazionale e una preziosa Mostra, con catalogo, dal titolo *Io nacqui Veneziano... e morirò per la grazia di Dio Italiano* – Ippolito Nievo negli scritti autografi verso l'Unità d'Italia, in collaborazione con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali che ci ha concesso la prestigiosa sede del complesso Sant'Andrea al Quirinale – Teatro dei Dioscuri.

La mostra, sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e con il patrocinio della Commissione Italiana per l'Unesco, è stata esposta anche a Udine e ai Musei civici di Padova e nel 2012 sono stati pubblicati gli Atti del convegno.

La Fondazione, sempre nel 2011, ha poi collaborato con la Regione Veneto per la Mostra delle Regioni, a Roma, curando la sezione Ippolito Nievo e con il Consiglio regionale del Veneto, ancora per la sezione Ippolito Nievo, per la mostra *La differenza repubblicana*. Infine un'ultima partecipazione alla Biblioteca della Camera dei deputati nella rassegna *La letteratura dell'Italia unita*.

Dopo le importanti esperienze del 2011, si è proseguito cercando di rispondere al successo di pubblico ottenuto da Nievo con una serie di iniziative tra cui pubblicazione di e-book, podcast sulla vita di Ippolito Nievo e l'audiolibro *Avvocato*, tutto scaricabile dal nostro portale.

Nell'ambito della Convenzione con l'Università degli Studi di "Tor Vergata" di Roma e dell'Università del Molise, per approfondire lo studio sullo scrittore al fine di arrivare alla costituzione di una cattedra a lui intitolata, l'11 aprile scorso, all'Università di "Tor Vergata" c'è stata la prima Giornata di Studio - ne seguiranno altre nel prossimo anno accademico - il cui tema era: *Ippolito Nievo l'avventura del romanzo con la partecipazione di alcuni fra i più importanti studiosi*. La Giornata si è conclusa

all'Auditorium dell'Università con la rappresentazione del racconto nieviano *Storia filosofica dei secoli futuri*, nella riduzione teatrale, ideata dalla Prof. Elisabetta Brusa dell'Università Ca'Foscari di Venezia e realizzata dagli studenti del Cantiere Ca'Foscari.

Info: Fondazione Ippolito e Stanislao Nievo

Via Nicola Martelli, 40 - 00197 Roma - Tel.-Fax 06/8841392
www.fondazionenievo.it
fondazione@fondazionenievo.it
fondazioneippolitonievo@tin.it

Con gratitudine per il grande dono offerto a Mosaico dalla dott. Santiloni, pubblichiamo uno stralcio dei suoi bellissimi interventi sul cibo e la cucina degli scrittori disseminati nei tre libri della Fondazioni sui Parchi letterari:

La cucina letteraria: «La brovada»

«Lo Spaccafumo era un fornaio di Cordovado [...]. Fin da fanciullo egli aveva tenuto usanza di buon vicino, tantochè il vederlo capitar ogni tanto a mangiare daccanto al fuoco la sua scodella di brovada la era diventata per tutti un'abitudine».

Antichissima pietanza friulana

– già in uso ai tempi dei Romani (II secolo a.C.) – la brovada piaceva anche a Nievo, e nelle note al manoscritto originale, lui stesso ne fornisce le modalità di preparazione. «E' una minestra di rape tenuta in salamoia, grattugiate e poste a bollire con pesto di presciutto. Martino grattava molte di queste rape, e mi sovviene che io ero ghiotto di mangiarne così crude per antipasto».

Per completare la ricetta ricorderemo che le rape bianche sono messe a macerare, per circa due mesi, con le vinacce fino ad acquisire un color rosa carico. Poi vengono grattugiate e cotte lungamente in un fondo di lardo, aglio e cipolla, salvia, prezzemolo, ed un po' di brodo. Dopo tanti secoli la brovada in Friuli, è considerata ancora il miglior accompagnamento alle carni di maiale, passione condivisa solo dagli abitanti di Strasburgo, a cui fu fatta conoscere dai Romani.

Mariarosa Santiloni

Tratto da

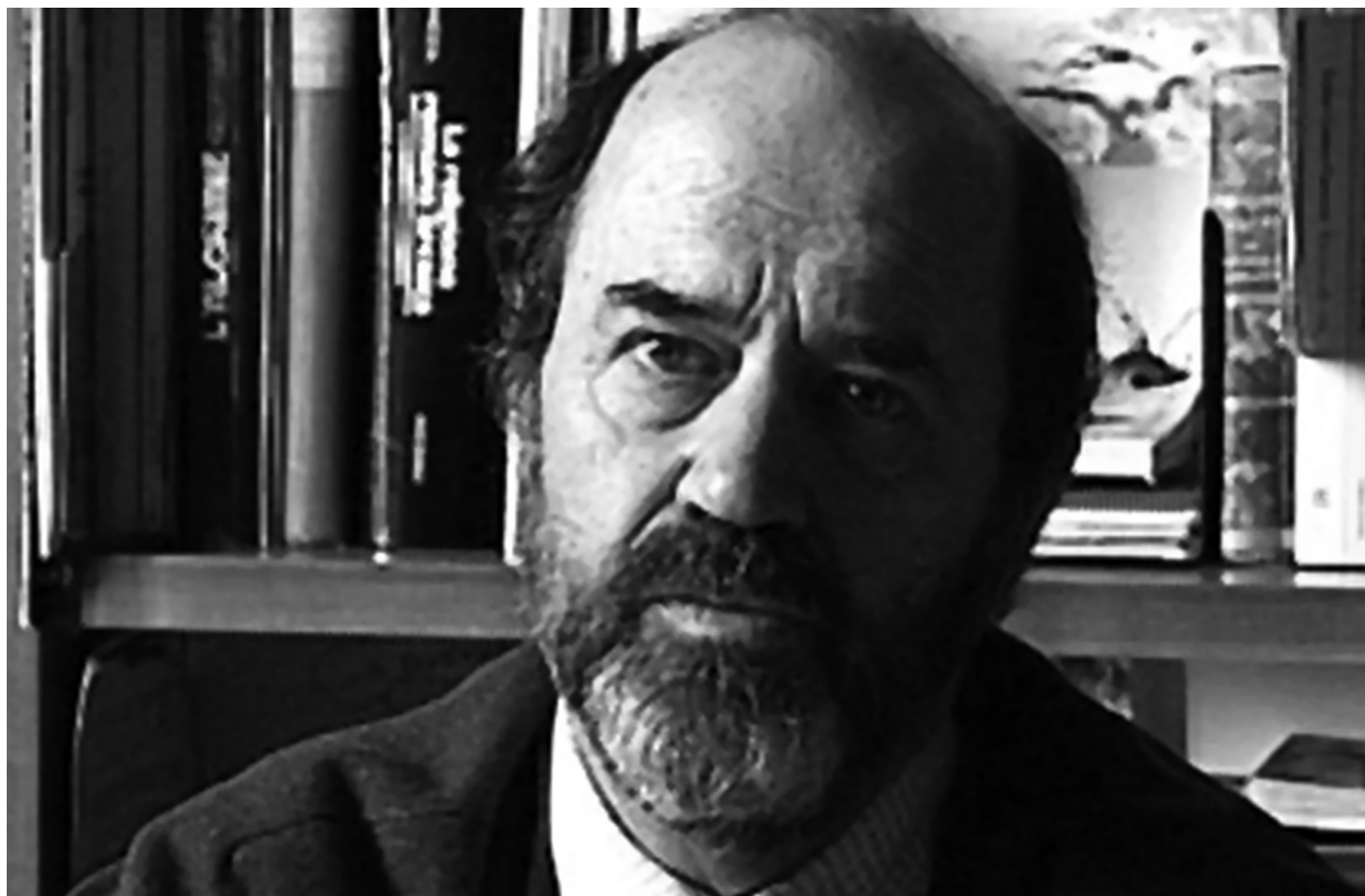
Parchi Letterari dell'Ottocento a cura di Stanislao Nievo - Fondazione Ippolito Nievo, Roma/ Marsilio Editori, Venezia 1998



L'INCONTRO

Stanislao Nievo

Il bastone riprese a battere in terra, come un codice di richiamo. Allora Luca arretrò e perse il contatto con la sponda del marciapiede. Non sapeva più dov' era e si volse nella direzione in cui pensava fosse il muro della casa vicina. Dopo una decina di passi lo trovò. Si appoggiò, rassicurato. Rimase in silenzio per un po'. Poi fece: "C' è ancora? Io sono qui, accanto al muro. Posso aiutarla?".



La nebbia era così fitta che non si vedevano neppure i lampioni accesi del viale. Le auto erano tutte ferme. Ogni tanto un rumore di tromba ovattata era l'unico segno di vita che Luca avvertiva. Procedeva con le mani guantate tese avanti seguendo l'orlo del marciapiede. Doveva percorrere ancora un lungo tragitto per giungere a casa. Così avanzava, incerto, col timore di sbagliare strada e smarrirsi. Le case erano tutte chiuse per l'ora tarda e così i locali pubblici. Si sentiva solo, cieco.

Attraversò un crocevia con cautela, dopo aver teso l'orecchio per essere certo di non finire sotto un veicolo, ma ciò era difficile, perché da ore l'intera città era paralizzata.

Chiuso nel cappotto, con un'inutile torcia elettrica e un senso di spiacevole imponderabilità continuò a camminare finché sentì un bastone battere sul marciapiede.

"Un cieco" si disse ralleggerandosi di chiedergli aiuto. Attese un po' e poi, sentendo il battito farsi vicino, disse forte: «Mi scusi. Mi sa dire dove siamo?».

Il battito si fermò. Luca chiamò ancora, facendosi coraggio, ma l'altro si era fermato e non rispose. Si sentiva il suo respiro faticoso.

"Non abbia paura, mi sono perduto" fece e rise un po' per stabilire un'intesa col misterioso passante. "Sa dirmi dov'è la via Pestalozzi? Non riesco a ricordare se si trova fra due o tre traverse".

Attese nel pallidissimo chiarore che permetteva di vedere solo a pochi centimetri di distanza.

"Con questa nebbia" continuò "non mi oriento più". Un mugolio, come lo sforzo di qualcuno che sta male, fu la risposta. Luca si bloccò, ma la sua natura vivace gli fece chiedere: "Si sente male? Ma dov'è?". Cominciò a ruotare avanti a sé le mani per cercare di raggiungere l'altro ma non pervenne a nulla.

Il bastone riprese a battere in terra, come un codice di richiamo. Allora Luca arretrò e perse il contatto con la sponda del marciapiede. Non sapeva più dov'era e si volse nella direzione in cui pensava fosse il muro della casa vicina. Dopo una decina di passi lo trovò. Si appoggiò, rassicurato. Rimase in silenzio per un po'. Poi fece: "C'è ancora? Io sono qui, accanto al muro. Posso aiutarla?".

Attese. La nebbia correva davanti ai suoi occhi in sfere infinite che ballavano nell'unico movimento esistente, ovunque. Luca pensò che il suo misterioso compagno avesse paura. O volesse fargli del male, derubarlo. Ma ciò era improbabile, avrebbe già messo in atto qualcosa. La paura invece era possibile. Anche lui ne aveva. Quell'aria vischiosa piena delle piccolissime palline bianche che ruotavano in ogni punto sgomentava. Vedeva le sue mani muoversi come ombre quando le avvicinava e se non avesse saputo cos'erano gli sarebbero sembrate dei ragni mostruosi che volavano in quel liquido gassoso.

Ma ora sentiva che non sarebbe potuto andar via se non avesse risolto il mistero di quell'uomo. Riprese a parlare, esponendosi di più: "Non abbia paura. Io abito lì, nella via Pestalozzi, al 17. Forse conosce anche la casa. Ha una grande parete gialla con delle finestre ferrate, a sbalzo, e i balconcini liberty". Tacque per capire se l'altro mutava atteggiamento, ma sentì solo il respiro di prima. Sembrava che chiedesse qualcosa. Udì il battere del bastone, due o tre volte, e di nuovo sembrò un richiamo. Pensò che fosse una donna e cercasse di svelare la sua identità, senza rivelarsi prima di essere sicura di chi aveva incontrato. Luca provò in quell'istante un'emozione che non sentiva da tanto tempo, un bisogno di confessarsi e di consolare quell'essere sconosciuto, che stava lì impaurito. Forse avevano in comune quella grande, continua paura. Ciò lo esaltò.

Era l'occasione che sempre aveva sognato, aprirsi completamente con qualcuno come lui, sicuramente come lui. La nebbia divenne un confessionale immenso e la creatura lì davanti il migliore degli amici. Sentì le parole salire per conto loro, in fila irrefrenabile, come una grondaia otturata che si liberava da un groppo di foglie e nidi vecchi.

"Anch'io, sa" disse "ho paura. L'ho sempre avuta, e non l'ho mai confessato". Tremava di piacere, dicendolo. La nebbia gli entrava nei polmoni come un liquido dolce, filante. "Sono un uomo, ho una famiglia e devo mostrare una certa autorità. Guai a sbagliare, a mollare. Così nessuno ha capito che ho



paura. Degli altri, dei malanni, della legge, di tutto. Ho paura di non capire, di essere preso per stupido. E allora sono disinvolto, evito di parlare chiaro. Ah, sono astuto, non mi prendono mai! Il cervello è veloce, sempre in guardia. Faccio lo sceneggiatore. Ma spesso non capisco gli altri, quel che dicono. Ho tante idee ma non so come esprimerle. Sul lavoro cerco di apparire abile, di arrivare per primo. Ma più che idee sono soltanto trovate le mie. Non valgono quasi nulla. Se taccio però scoprono la mia paura. E allora devo dirle, devo formarle presto, con tutta l'erudizione possibile, piena di memoria e di moda, quella che si trova sui migliori giornali e costituisce il più corrente degli alibi. È un tormento a volte. Altre volte è un gioco. Così nessuno mi ha scoperto mai. Buffo, vero? Ma è così. E non è tutto".

Si fermò e rimase in ascolto. L'altro ogni tanto batteva il bastone per far capire che ascoltava. Il suo respiro si era fatto più regolare e sembrava che ogni tanto volesse dire qualcosa, ma si arrestava un attimo prima. Una volta disse, piano, come una confessione anch'essa:

"Sì". Ma era appena un soffio e non lo ripeté.

Luca ora si sentiva a suo agio. Fece: "Sono andato anche da un paio di analisti. Una storia poco concludente. Loro capiscono tut-

to, troppo. Montano e smontano la nostra mente. Hanno compreso che la vita è tutta lì, ma se non ci dà equilibrio, un po' di felicità, che serve? Per forza noi reagiamo ai loro stimoli. È come un massaggio, ma poi il benessere cessa, e ci lascia scassati".

Si fermò di colpo, mentre gli sorgeva un vecchio pensiero che non aveva mai lasciato trasparire. Disse: "C'è una parte di ignoranza in noi che ci informa di quel che siamo meglio che qualsiasi cosa. Meglio dell'indagine più accanita che vogliono farci dentro e che ci spappola letteralmente. Quella parte deve restare nostra. Si difende con tutta questa paura. Perderla significa non essere più nulla. Noi siamo solo la nostra ignoranza, il resto, la cultura è un angelo sterminatore quando si infila dentro di noi e ci svuota del tutto, se non sappiamo lottare con essa, come Giacobbe con l'arcangelo del Signore. Il linguaggio ci ruba le cose, se non stiamo attenti".

Si fermò, come avesse detto un'enormità. Ma la nebbia e il silenzio lo aiutarono. "Chissà chi è?" disse dentro di sé, pensando al suo muto ascoltatore. Per la verità non

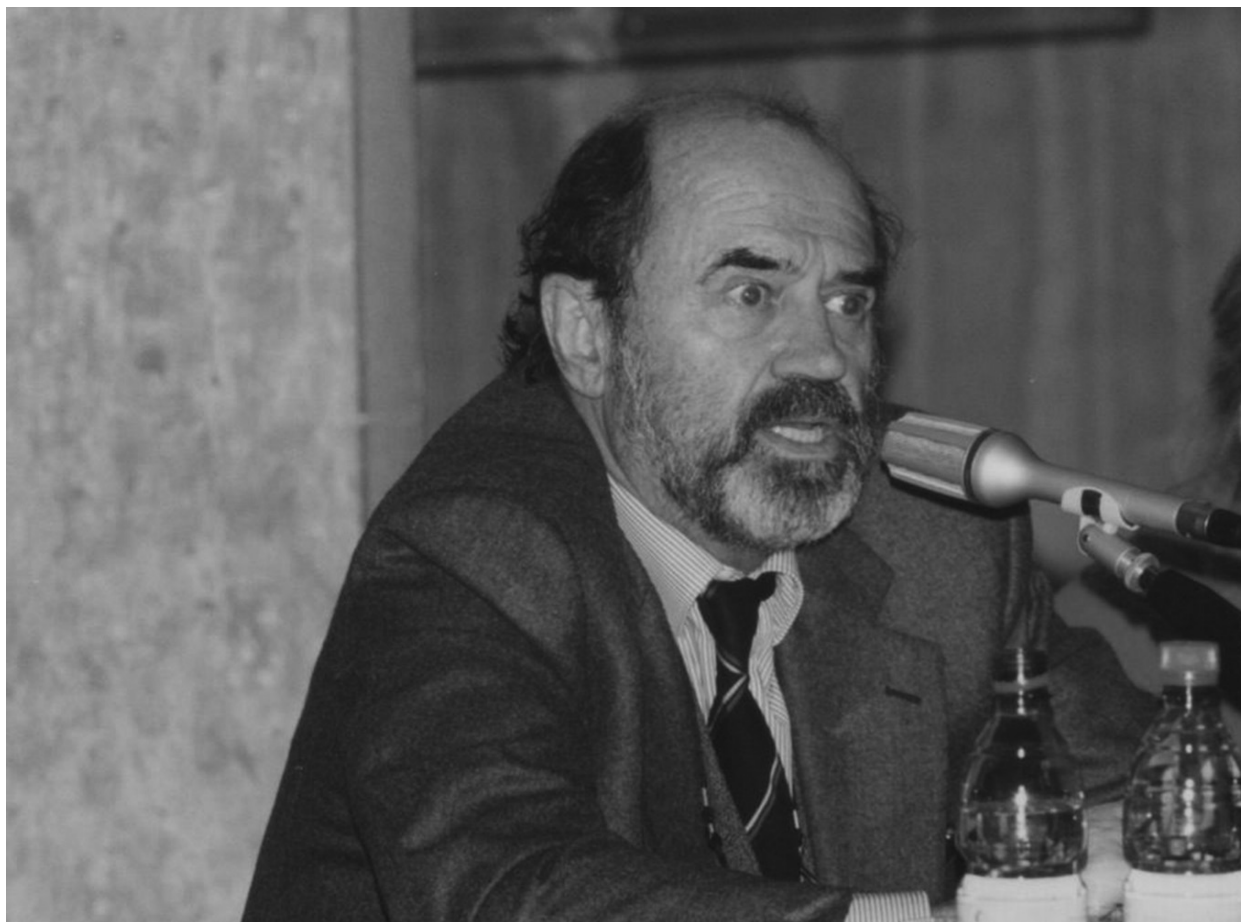
gli importava molto di saperlo. Era uno che aveva sempre cercato ed ora era giunto, in quel buio luminoso. E lui voleva dirgli tutto.

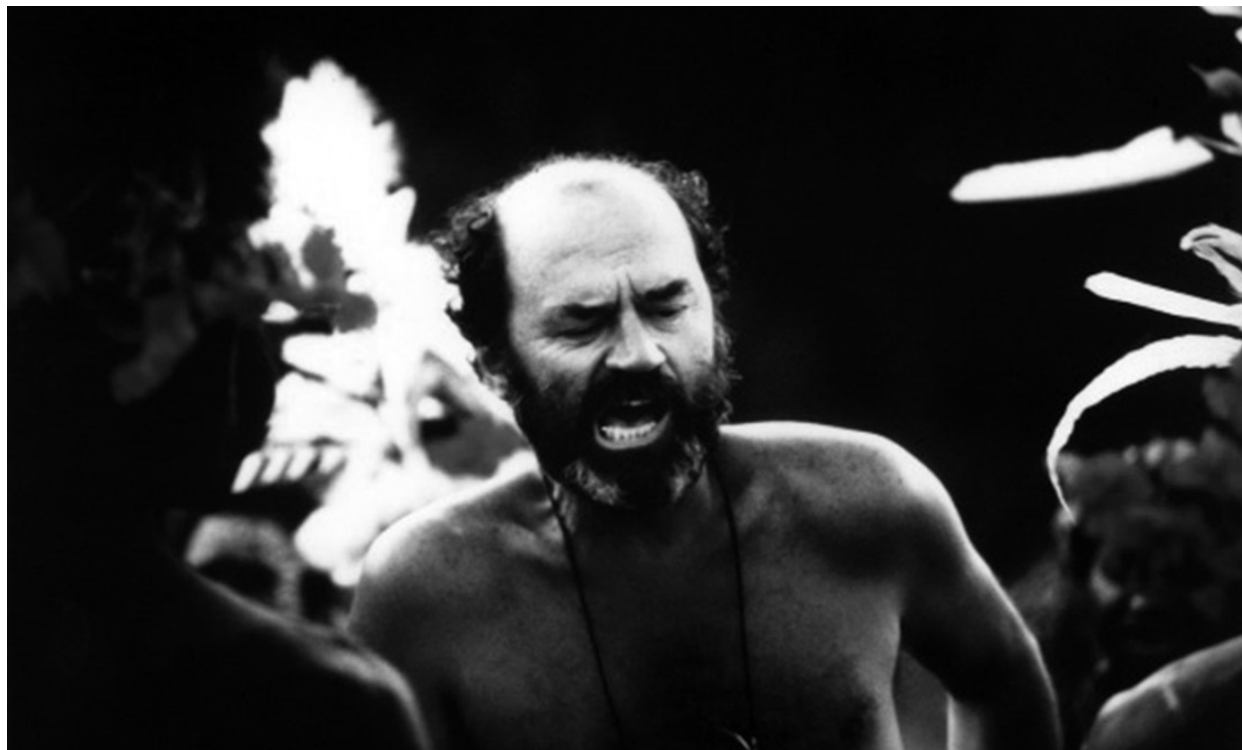
"Io vorrei credere" riprese a bassa voce "in qualcos'altro" e abbassò ancora il tono, tirando via leggero, timoroso di questa frase e per mostrare che non dava troppa importanza a ciò che diceva.

"Ci penso spesso. Ma vivo tra gente che non mi permette di parlare. Oh, sono persone civili, vive. Ma anche loro hanno paura. Paura degli altri, di certe idee che hanno monopolizzato questo timore e con sottile intimidazione non permettono che si parli di certe cose. Se uno lo fa apertamente, è silenziosamente squalificato. Tirano fuori espressioni castranti, piene di effetto, di ineffabile diritto. E tutto rimane fermo, lucente di egoismi noiosi, con visioni mentali bloccate da un asfittico senso di cultura coatta. Ma giorno per giorno tutto va avanti, ci si adatta e si rassicurano gli altri con qualche frase azzeccata. In definitiva non si parla, altrimenti uno si squalificherebbe, perderebbe lavoro, amici".

Tacque un istante e riprese più forte: "Anch'io sto al gioco. Ma

vorrei urlare che non sono così, che è tutta una scusa. Ma come faccio? Non si può essere semplici. Alla spontaneità, alla semplicità ci si arriva per sfinimento, per stanchezza. E in ciò siamo tutti uguali. E dopo, cosa c'è? Non può esser tutto così noioso. Qualcosa di sempre nuovo, o di molto antico ci deve essere". Si fermò ancora. Poi fece: "Oh, non quello che abbiamo lasciato indietro nelle ultime generazioni. Io penso che quella roba non esista. Ma qualcos'altro, non so come dire. Ma qualcosa, dietro tutta questa nebbia, e dietro le nostre nebbie, qualcosa che evolva, e noi con lui, deve pulsare. C'è tutto il posto che si vuole perché lo possa fare. Ogni giorno il nostro corpo, nel suo codice genetico che sembra così perfetto, fa una straordinaria serie di sbagli. Una cifra pari a 10 con esponente 14. Capisce? Miliardi di sbagli. Il nostro sistema immunologico ci salva, rimediando. E cos'è questo sistema? Come si chiama? Se ci rivolgiamo ad esso ci calma, ci assiste. In questa nebbia ha trovato il modo di soccorrermi, facendomi incontrare lei. E la paura si è disfatta. La pienezza





della vita, soffocata dalla noia, sta intorno a ognuno di noi. Ma ha bisogno di una polarità per rivelarsi. È molto lontana, dentro di noi. Ne sentiamo il polso invisibile solo quando stabiliamo un rapporto libero, come quello che c'è ora, qui, tra noi". Si fermò un attimo, respirando a pieni polmoni la nebbia per raffreddare un'emozione inquietante e disse: "Non è contraria o indifferente. Solo è pigra, o forse è lo specchio della nostra pigrizia. Ma se abbiamo la forza di parlargli, risponde e ci calma".

Luca si fermò. Ora il suo respiro era affannato. La nebbia era infittita e le mani, anche da presso, sparivano nel chiarore opaco che verniciava tutto. "Sono molto confuso" disse dubbioso. "Vorrei una piccola certezza, ma sembra impossibile. Forse è un'altra forma di difesa, per quella sicurezza su cui impostiamo tutto e che ci manca quasi sempre. Le uniche persone che comprendono" continuò "sono quelle solitarie. Come se la vera conoscenza fosse un fatto isolato. Appena gli uomini sono in gruppo, anche in pochi, la paura ritorna e tutti si riparano, colpiscono o evitano di esporsi, fasciandosi dietro discorsi inutili e ferrei. Le donne in certi casi sono diverse, più improvvise e naturali.

"È una donna lei?". La risposta venne con un breve colpo di

bastone. "Le donne" riprese rincuorato "capiscono un po' di più. Hanno più fantasia, anche se la organizzano peggio. Ma spesso non vengono credute. E a volte diventano isteriche e anche loro fanno paura. Comunque con loro è più facile parlare, almeno per un uomo. Specialmente a quelle che sanno guardarti negli occhi senza furia e senza critica. Ma forse ciò non c'entra. È solo una mia esperienza".

Si accorse di essersi lasciato andare troppo. Batté le mani per scaldarsi e cercò di muoversi in avanti verso lo sconosciuto. Ma si arrestò subito, temendo di turbarlo. "E lei ha paura", disse "è vero?".

Non ebbe risposta, sentì solo l'alito dell'altro affrettarsi un po'. Gli fece tenerezza e si sentì forte, come se la confessione e quel silenzio di risposta gli avesse dato un'intima vittoria.

"Grazie" disse. "Lei non sa cosa ha fatto per me questa sera. Potrebbe essere la presenza di tutto ciò che ho detto, una preghiera esaudita. Lo so, lei non mi vorrà vedere. Ma grazie lo stesso". Tacque e vide la nebbia turbinare in piccoli vortici intorno alle sue dita distese avanti, come se la confessione continuasse così a svuotarlo placidamente di una carica dolorosa che l'aveva sempre rattrappito.

"Se posso fare qualcosa per lei..." fece arrestandosi a mezzo, certo che l'altro non avrebbe chiesto nulla. "Ora me ne vado" continuò. "Scorrerò lungo la parete della casa. Se lei si trova lì e non vuole incontrarmi si scosti. Addio". Prese a camminare con le braccia stese in avanti, sfiorando il muro con una mano guantata. Udì il rumore del bastone che si muoveva, vicinissimo. Aguzzò gli occhi ma non vide nulla. Sentì il respiro, meno stanco di prima, confortato. Gli parve che gli dicesse "Addio" con un filo di voce, ma forse era un'illusione.

Luca si allontanò con passo guardingo, inghiottito dalla nebbia. Alle sue spalle questa ebbe un breve turbinio, un colpo di vento la alleggerì per un istante e comparve una creatura bassa, carponi, coperta di un mantello ruvido, come un abito sconvolto. Stringeva e batteva ansimando un bastone, colpendo in terra per segnalare la sua presenza. La nebbia la inghiottì subito e rimase il suo respiro impaurito, quasi quello di una bestia o di un sordomuto caduto che chiedeva aiuto come poteva a un amico smarrito.

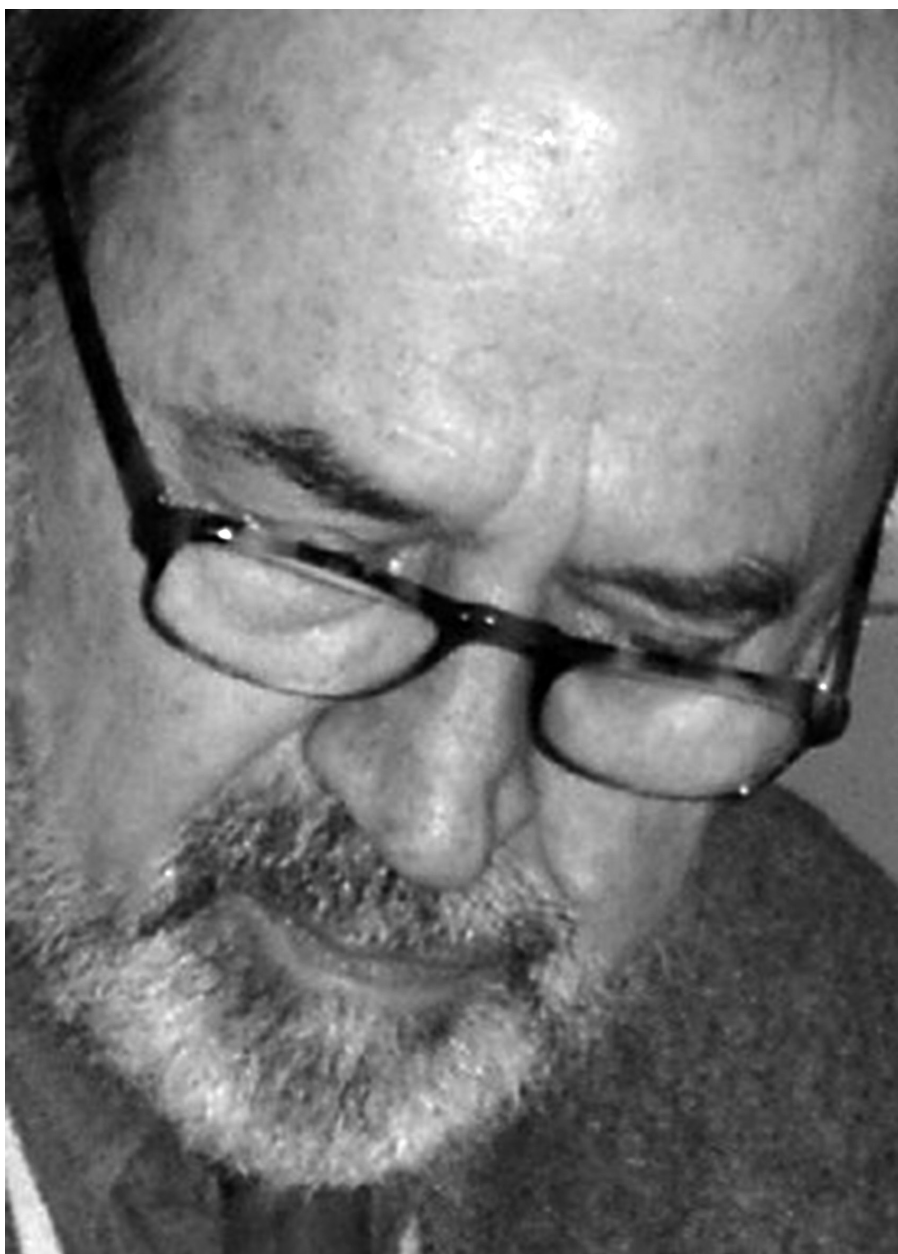
Tratto da:

Stanislao Nievo, *Il padrone della notte* - Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976

STANISLAO NIEVO: un profilo

Marirosa Santiloni

Fra i tanti scrittori del '900 italiano, uno sarà ricordato anche per aver creato un nuovo genere letterario in cui ricerca scientifica e creatività dell'autore si intrecciano a formare un racconto avvincente. Stiamo parlando di Stanislaw Nievò, pronipote di Ippolito, che esordisce nel 1974 con il lungo racconto *Il prato in fondo al mare*,¹ vincitore del Premio Super Campiello e Comisso.



¹ S. Nievò, *Il prato in fondo al mare*, Mondadori editore, Milano, 1974

Libro tradotto in molte lingue, come i diversi altri che scriverà, e di cui l'anno prossimo uscirà in Brasile l'edizione portoghese.

Il prato in fondo al mare che racconta la lunga ricerca sulla fine misteriosa dell'avo Ippolito, incantò la giuria del Campiello – e la Mondadori che l'aveva pubblicato – proprio per la capacità dell'autore di raccontare con precisione scientifica i dati raccolti minuziosamente tra Archivi di Stato, Archivi militari, memorie dei discendenti dei garibaldini, usando un linguaggio avvincente, quasi poetico a volte, che permette al lettore di entrare nel vivo della storia, della personale avventura, molto sofferta, dell'autore. Ma come era nato tutto questo? Lo racconta lui stesso all'inizio del libro.

L'8 giugno 1961 è un giovedì. “Sono passati cento anni, tre mesi e tre giorni, dalla scomparsa del piroscampo a ruote Ercole, sulla rotta Palermo-Napoli... ma del vascello e del suo passeggero Ippolito Nievo nessuna traccia. L'8 giugno le poste italiane emettono un francobollo commemorativo, ricordo di Nievo, col viso azzurro diffuso di mare. Il mare ha cancellato tutto su quel viso, su quel ricordo? Non tutto. Un leggero impalpabile disegno è restato. Un disegno da ricomporre su pochissime tracce...”

Così quel giorno, al Castello di Colloredo, inizia idealmente la ricerca di Stanislao per capire le cause del naufragio dell'Ercole, scomparso nel mar Tirreno all'alba del 5 marzo 1861, su cui viaggiava il prozio Ippolito, Vice Intendente di Finanza della spedizione dei Mille, con le carte dell'amministrazione garibaldina.

C'è voluta una grande emozione, quasi un richiamo di Ippolito a far luce sul mistero, per far superare a Stanislao, Stanis, per i famigliari e gli amici, il timore reverenziale dell'avo, grande scrittore ottocentesco e autore delle *Confessioni d'un Italiano*. Come porsi davanti ad un simile esempio, che spesso gli era stato ricordato durante gli anni scolastici? E non c'è solo Ippolito, in famiglia da parte del padre Antonio si contano altri tre scrittori, Erasmo

di Valvasone, Ciro di Pers e Ermes di Colloredo e da parte della madre, Xaverine Nasalli Rocca, i due de Maistre, Joseph e Xavier.

Così mentre Ippolito, dalla rapida e fulgente vita a trent'anni concludeva l'avventura umana e letteraria, lui era appena agli inizi, ma già con una vita anche più movimentata di quella del celebre prozio. A cominciare dalla nascita, a Milano, il 30 giugno 1928. Stanis è il secondo di quattro figli, prima c'è Ippolito, poi arriveranno Giovanna e Gian Galezzo, padre di Luca, attuale Vice Presidente della Fondazione Nievo. A un mese dalla nascita, la famiglia lascia la città per il Castello di Colloredo di Monte Albano, è il primo dei suoi tantissimi viaggi.

Nievo trascorre l'infanzia tra Colloredo – la sua camera per puro caso è la stessa stanza di Ippolito. Una premonizione del futuro? – e l'Agro Pontino dove la famiglia si trasferisce, dopo la nomina del padre alla direzione della grande azienda agricola di Borgo Montello dell'Opera Nazionale Combattenti.

Qui si sviluppa il grande amore per la natura e gli animali, soprattutto quelli selvaggi, non a caso nel 1966 sarà tra i dieci fondatori del WWF in Italia.

Non lontano da casa c'è, ancora quasi del tutto sepolto, il tempio romano della Mater Matuta, ricoperto di rovi, è un mondo misterioso che lo attrae e che, adulto, approfondirà poi in due libri il romanzo *Aurora*² e il racconto-commento *Mater Matuta*,³ quasi un seguito del romanzo, con le immagini del pittore Mario Schifano, ispirate alle grandi statue delle Matres Matutae in pietra tufacea, conservate nel Museo di Capua.

A cinque anni, a Roma, la prima visita allo zoo. Nella gabbia un vecchio leone sbadiglia e ruggisce ogni tanto. “Da quella gabbia mi osservava per la prima volta l'Africa.”

Anche in seguito, quando adolescente si trasferisce a Roma con la famiglia, lo zoo rimane un luogo in cui tornare continuamente a sognare avventure, la sua Africa in scatola.

Si iscrive con il fratello Ippolito, di poco maggiore, all'Istituto Mas-

similiano Massimo retto dai Gesuiti dove completa gli studi fino alla licenza liceale. In questi anni formativi cos'è l'amicizia per lui? “Amicizia era qualcuno con cui andare un giorno in Africa e affrontare l'avventura”.

La meraviglia, il mistero, la ricerca, Nievo sogna un varco verso quella che ritiene la vita vera. Intanto gli tengono compagnia, Salgari e Jack London e i libri degli esploratori.

Tra il 1947 e il '52 inizia a viaggiare in Europa, dapprima d'estate, Francia Olanda, Belgio, Inghilterra. Si è iscritto all'Università a Roma, Facoltà di Scienze naturali. Ma la vera passione sono i viaggi. Anche in autostop a volte, risparmiando sul cibo per andare un po' più lontano. Un inizio di tubercolosi lo riporta a casa, ma appena guarito riprende a viaggiare, Scandinavia, Danimarca, Svezia, Norvegia fino a Capo Nord, facendo mille mestieri per mantenersi.

Così acquista fiducia e prova a scrivere, brevi reportage giornalistici, poesie, e scatta foto. Senza saperlo si prepara per quello che farà per anni, giornalista e fotografo, inviato speciale, soprattutto prima di diventare scrittore.

E finalmente arriva la partenza per l'Africa. È il 1953, con tre amici partecipa a una spedizione scientifica coordinata dall'Università di Roma, Dipartimento di Zoologia, alla ricerca delle tracce



² S.Nievo, *Aurora*, Mondadori editore, Milano, 1979

³ S.Nievo, *Mater Matuta*, Marsilio, Venezia, 1998



di un continente scomparso, il Lemuria, e di un pesce preistorico, il Coelacanthus.

“L’esplosione di nostalgie mai vissute ma sognate, la vista dei grandi animali in libertà... l’approdo su isole sperdute, la vita sull’orlo dell’avventura, segnò la mia entrata nella felicità”.

Durante la spedizione troverà il modo di scalare il Kilimangiaro, senza attrezzature particolari.

Ricorderà per sempre la grande fatica nelle gambe e nel respiro per arrivare in cima, e i tanti articoli apparsi sui giornali italiani.

Questo viaggio, il primo di diversi altri in Africa, segna l’inizio della sua attività di giornalista e fotografo. “Ero convinto di non saper scrivere ma mandavo le mie cronache al «Giornale d’Italia». Per me scrivere è sempre stato effervescente, impalpabile, disorientante, affascinante”.

Nel 1958 si sposa e a gennaio del ’59, parte per l’Asia con la giovane moglie Consuelo. È il viaggio di nozze, e per entrambi la scoperta dell’Oriente. Ora Stanis scrive anche per «Le Vie del Mondo» e «Il Gazzettino» e filma attualità per i

telegiornali, le sue foto sono pubblicate sull’*Enciclopedia Treccani*. Segue la fuga del Dalai Lama dal Tibet che documenta per giornali e televisione, e il viaggio si prolunga per nove mesi.

Quelli che seguono sono anni intensi, assieme ai viaggi, ai documentari e alla fotografia arriva il cinema. Nel 1966 è il regista del docufilm *Mal d’Africa* che denuncia i mali d’un continente in crisi profonda d’identità, e fotografa la fine della colonizzazione che ne ha sconvolto profondamente storia e cultura.

Giornalismo, fotografia, cinema: tanti linguaggi diversi per raccontare la realtà, in cui creatività e fantasia hanno spazio ma non quanto Stanis vorrebbe. Gli manca l’ampio respiro della scrittura narrativa. È da questa che finora si è tenuto lontano.

Alla fine il desiderio di scrivere prevale, e inizierà raccontando proprio la fine misteriosa del prozio Ippolito. “Poi fui libero. E scrissi i miei libri”. L’anno dopo pubblica *Il padrone della notte*⁴, volume di racconti ispirati al fantastico ma sempre vicino alla ricerca scientifica.

Tra prozio e pronipote l’antica distanza si è sciolta, non quella cronologica, ma come superiore parità di affetto. È toccato a lui, il pronipote, raccogliere idealmente il testimone lasciato così prematuramente da Ippolito.

“O anime, sorelle di sangue di fede e d’amore, trapassate o viventi, sento che non è finita ogni mia parentela con voi”. Scrive Ippolito nelle Confessioni, e Stanis gli fa eco con *Il sorriso degli dei*⁵ e due anni dopo con *Aldilà*⁶. Nel primo racconta la fine tragica di tre Nievo, dal capostipite Balzanello (XIV secolo) morto in un agguato, al prozio Ippolito, a suo fratello Ippolito perito in un attentato aereo nel 1989.

Aldilà, divinazione dell’Oltre, racchiude un messaggio appassionato in cui lo struggente interrogativo “Dove siete anime mie?” diventa un abbraccio con gli antenati.

Ma prima altre mete avventurose, dove non va nessuno o quasi. Da tre viaggi in Melanesia, attratto anche da una lontana storia di emigrazione dal Veneto, nasce l’ispirazione per *Le isole del Paradiso*⁷, vincitore del Premio Strega 1987, e in seguito per un libro di racconti *Il tempo del sogno*⁸.

La passione per i grandi animali è sempre viva, nel 1990 esce il romanzo *La balena azzurra*⁹, risultato dei molteplici viaggi di Nievo nei mari del mondo, dove gruppi di ricercatori studiano la vita dei grandi mammiferi marini.

Nel 1992, a più di un decennio dal terremoto che ha devastato il Castello di Colloredo, Nievo con la famiglia dà vita alla Fondazione intitolata al prozio, per salvaguardare il paesaggio culturale e il Castello attraverso l’opera e la figura di Ippolito che vi ha abitato e tratto ispirazione. L’idea viene poi trasferita ad altri luoghi celebrati da autori importanti. Nascono i Parchi Letterari.

Impegnato con la Fondazione e il progetto per il restauro e il riutilizzo culturale dell’Ala Nievo del Castello, Nievo trova il tempo per la presidenza del Premio Internazionale di Architettura alla Committenza Dedalo Minosse, per qualche viaggio, Cina e Sud Africa, e naturalmente per scrivere. Ha pubblicato anche tre volumi di versi, tra cui *Barca solare*¹⁰ e ancora un romanzo, scritto con Enzo Pennetta, *Gli ultimi cavalieri dell’Apocalisse*¹¹, su San Giovanni Evangelista.

Stanislao Nievo scompare nel 2006, stava correggendo le bozze di una riedizione ampliata, in italiano e spagnolo, del suo primo libro di versi *Canto di pietra*¹², che uscirà postumo.

Da molti punti di vista la sua è stata un’avventura umana e letteraria singolare che racchiude in sé una sorte universale. Come accade ogni volta in cui un uomo, che ben avrebbe una terra – sua e dei suoi avi – da raccontare, si confronta invece con il mondo di tutti e di ciascuno.

⁴ S. Nievo, *Il padrone della notte*, Mondadori editore, Milano 1976

⁵ S. Nievo, *Il sorriso degli dei*, Marsilio editori, Venezia, 1997

⁶ S. Nievo, *Aldilà*, Marsilio editori, Venezia, 1999

⁷ S. Nievo, *Le isole del Paradiso*, Mondadori editore, Milano, 1987

⁸ S. Nievo, *Il tempo del sogno*, Mondadori editore, Milano, 1993

⁹ S. Nievo, *La balena azzurra*, Mondadori editore, Milano, 1990

¹⁰ S. Nievo, *Barca solare*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2001

¹¹ S. Nievo, E. Pennetta, *Gli ultimi cavalieri dell’Apocalisse*, Marsilio editore, Venezia, 2004

¹² S. Nievo, *Canto di Pietra*, editrice La Serenissima, Vicenza 2006 – Prima edizione Mondadori, 1989

La promessa dell' Angelo Ricordo di Stanislao Nievo

Sabino Caronia

Vincitore di un Premio Campiello (1975) e di un Premio Strega (1987) rispettivamente con *Il prato in fondo al mare* e *Le isole del paradiso* Stanislao Nievo è stato uno scrittore itinerante, un viaggiatore inesausto, moderno Ulisse sempre alla ricerca dei vizi umani e del valore.





Nei giorni successivi alla sua morte, avvenuta il 13 luglio 2006, durante una presentazione di *Canto di pietra* alla biblioteca Antonio Baldini un attore mi ha dato in mano una pietra ed io mi sono ricordato di quella volta che al Parco dei Daini durante una passeggiata Stanis aveva raccolto un sassolino e, dopo avermi confidato che lo scrittore deve essere capace di far diventare un sassolino qualsiasi cosa, se lo era messo in tasca secondo un'abitudine che era già del suo antenato Ippolito, come ricordato in *Il prato in fondo al mare*: «Si abbandonava a estenuanti passeggiate. A volte trascinava i fratelli Carlo e Alessandro. 'Individui, andèmo' diceva in veneto e poi non parlava più, camminando davanti a loro, in silenzio, raccogliendo un sasso. 'Una pietra bella' diceva. Poi il sasso finiva in un angolo della sua stanza».

Riguardando con stima e affetto lo scrittore e l'amico scomparso mi è venuto fatto di richiamare alla mente in particolare tra gli ultimi romanzi di Nieve quello che mi è più caro e che mi sembra meglio esprimere la sua dimensione umana e dare ragione del suo universo affettivo, *Il sorriso degli dei*, il

romanzesco resoconto di tre vite, di tre persone della stessa famiglia che scompaiono, per mare, per cielo e per terra: il fratello dello scrittore (ora della scomparsa 12,59, giorno 19 settembre 1989, rotta Ndjamena-Parigi, luogo di impatto al suolo deserto di Tenère nel Niger); il capostipite della famiglia, Balzanello (capitano delle milizie guelfe, sorpreso in un'imboscata il 26 giugno 1194) e l'altro più celebre antenato, Ippolito (scomparso nel naufragio dell'*Ercole* sulla rotta Palermo-Genova il 5 marzo 1961 di cui si narra in *Il prato in fondo al mare*).

Verso la conclusione del romanzo è una bellissima pagina, che si può intendere come congedo dal fratello amatissimo e insieme preparazione alla propria morte:

«“Cavaliere, cavaliere” si chiamavano come da ragazzi, galoppando e sfottendosi a vicenda. Era una storia nata nel decrepito castello di famiglia più volte rovinato dagli eventi, dove avevano ritrovato un cavaliere dalla cotta verde, con un buco al posto del cuore, dipinto su un piatto di ceramica. Ognuno di loro diceva di aver preso lui quel cuore, di esserne l'erede. Un gioco che gli faceva brillare gli occhi mentre galoppavano nel viale, dove le statue decrepite che lo costeggiavano sembravano spronare i cavalli nei gesti fermi, sorridendo, il sorriso breve degli dei che porta fortuna a chi riesce a coglierlo. Uno dei due volse il capo verso le statue, l'altro tirò avanti chino sulla sella. Il viaggiatore sentì un groppo alla gola, aveva visto gli dei sorridere. L'altro no, aveva chinato il capo, troppo preso nella corsa. E gli dei per lui non avevano sorriso».

In proposito mi sono ricordato di un episodio tra i più belli di *Pirola di guerra* di Antoine de Saint-Exupéry, quel libro dove è espresso con la massima forza l'intimo accordo dell'uomo e del fanciullo.

In missione sopra Arras l'aereo di Saint-Exupéry è preso sotto tiro dalla contraerea nemica e deve zigzagare per sottrarsi al fuoco. In questi istanti di angoscia Saint-Exupéry rievoca le sue corse di fanciullo nella campagna, la sua governante Paola, il gioco del cavaliere Aklin, quel gioco che consisteva nel correre fino a casa senza essere colpito dalle prime gocce della pioggia: «Partivamo dall'estremo fondo del parco in direzione della

casa, al largo dei prati, a perdita di fiato. Le prime gocce degli acquazzoni temporaleschi sono pesanti e rade. Il primo che veniva toccato si dichiarava vinto. Poi il secondo. Poi il terzo. Poi gli altri. L'ultimo a sopravvivere si rivelava così il protetto degli dei, l'invulnerabile! Egli aveva diritto, fino al prossimo temporale, di chiamarsi “il cavaliere Aklin”».

Lo spirito de *Il sorriso degli dei* è nelle parole conclusive del romanzo («La famiglia si era riunita») ed è già nella sua significativa epigrafe, tratta dalle *Confessioni di un italiano*, un'epigrafe che esprime quel sentimento di condivisione non a caso significativamente presente in tutta l'opera di Stanislas Nieve: «O anime, mie sorelle di sangue di fede e d'amore, trapassate o viventi, sento che non è finita ogni mia parentela con voi! Sento che i vostri spiti mi aleggiano carezzevoli d'intorno quasi invitando il mio a ricongiungersi col loro aereo drappello...».

Ecco. Se c'è un simbolo che permette di interpretare il vero spirito del romanzo, questo richiamo alle radici, questa comunione coi vivi e coi morti, che è una caratteristica peculiare dell'uomo e dello scrittore, è il piatto di Faenza col cavaliere senza cuore che è stato rinvenuto nel castello di Colloredo di Montalbano e di cui si parla nel volume *Indagine archeologica nell'ala Nieve del castello di Colloredo di Montalbano*, (edito dalla Fondazione Nieve nel 1994 a cura di Vinicio Tomadin).

E non è un caso che Stanislas Nieve abbia voluto farsi fare una riproduzione di quel piatto ricostruito sulla scorta dei frammenti ritrovati durante lo scavo di cui il libro riproduce le fotografie.

Se dunque il nume tutelare del *Sorriso degli dei* è il piatto di Faenza col cavaliere senza cuore, quello degli *Ultimi cavalieri dell'Apocalisse*, il più recente romanzo, scritto da Stanislas Nieve con Enzo Pennetta nel 2004, è l'angelo d'origine tardo-romantica, avvolto da un po' di penombra che è invisibile agli occhi ma che pure appare in una foto, che ha sempre seguito la famiglia Nieve, da Vicenza a Mantova, a Colloredo di Montalbano, fino all'ingresso della sua casa di Roma, città dove, probabilmente, era stato scolpito secoli fa. Avvolto da un po' di penombra, esso è stato

sempre ritenuto dalla famiglia uno spirito benefico, una sorta di nume tutelare.

Proprio il romanzo di Stanislaw Nievo e Enzo Pennetta ben si presta a ripercorrere il cammino di uno scrittore posto di fronte a una tematica di carattere religioso.

Il precedente, *Aldilà*, aveva come tema quella «piccola apocalisse» che è per ogni uomo la morte individuale.

Qui il confronto è con l'*Apocalisse*, ultimo volume del *Nuovo Testamento*, definita «una specie di astronave del tempo pronta a volare verso un momento assoluto dove profezia e realtà coincidono».

E' una ricerca che, come risulta già dalle pagine iniziali, ha un preciso carattere: «Nel libro dell'*Apocalisse* aperto davanti, tornava a emergere il cruciverba millenario: *scoppio, scontro, incontro, incanto...* L'*incanto* è ciò che ferma il tempo, il tempo nell'*Apocalisse* è tondo, fermo».

Il risvolto religioso dell'operazione letteraria si fa dunque sem-

pre più evidente nelle ultime prove dello scrittore.

Claudio Toscani ha scritto che Stanislaw Nievo non si muove contro la dottrina cattolica ufficiale, ma ha in mente più paradisi che inferni, più poesia che punizione, più fantasia che dogma.

Se *Il palazzo del silenzio* è dedicato «al mio angelo custode», e abbiamo già detto della funzione dell'angelo a proposito de *Gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse*, in *Aldilà* c'è la domanda che il protagonista rivolge all'uccellino che gli è stato mandato come guida: «Dalla Provvidenza?» e a cui si sente rispondere: «Sì, dal contrario della disperazione».

Questo motivo della speranza, della Provvidenza come «il contrario della disperazione», che è presente fino all'ultima pagina di *Aldilà*, ritorna con più forza in *Gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse*, a proposito del quale giustamente Fulvio Panzeri nella sua recensione su «L'Avvenire» ha parlato di «un messaggio se non di redenzione almeno di speranza».

Non è certo un caso che l'affermazione più significativa a questo proposito sia messa in bocca a padre Matis, il sacerdote grande conoscitore dell'*Apocalisse*, che è ospite della Pontificia Università Gregoriana: «La felicità dello Spirito è ciò che i cristiani chiamano speranza».

E di particolare interesse è il dialogo che si svolge tra i due ricercatori e il religioso:

«“Sicché lei accetta l'ipotesi della sua presenza tuttora viva, e non soltanto vitale?” “Le vie del Signore sono infinite e io chino la tesata ai Suoi insegnamenti. Forse è morto, forse no. Quando ha incontrato il Maestro ha sentito la chiamata e gli è andato dietro, senza problemi. Il Suo motto era, lo ricordano le Scritture: ‘Amatevi l'un l'altro’. Tutto il resto non conta.” “E la nostra ricerca allora?” “Va bene, va bene. E' quel che sentite voi, seguitela. Ce ne fossero altri che avvertono la speranza e la cercano.”».

Ma riassumiamo brevemente la vicenda del romanzo.



Due ricercatori, Lorenzo e Paolo, «esploratori di storia sacra e profana», si incontrano a Roma nella drammatica circostanza di un attentato alla chiesa di San Giorgio al Velabro e decidono, settecento anni dopo la conquista di Gerusalemme da parte dei romani, di porsi alla ricerca del messaggio dell'evangelista Giovanni consegnato alle parole della sua *Apocalisse*. In un contesto storico che sembra riportare di bruciante attualità le vicende di quella ormai remota guerra giudaica essi intraprendono un viaggio di conoscenza che li porta da Roma a Gerusalemme. Sono i due «ultimi cavalieri dell'Apocalisse». Leggiamo: «Molte altre Apocalissi hanno fatto galoppare i propri cavalieri, terribili o appassionati, sapienti o folli, e questo libro su San Giovanni vuole solo presentare *gli ultimi cavalieri dell'Apocalisse* – diario fantastico e reale di due uomini d'oggi – e forse di tanti lettori – alla ricerca coi propri occhi di san Giovanni, amico invisibile che nella grazia e nel dolore ci cammina accanto».

Mettendo da parte l'insolita struttura del libro, dalla quale emerge un particolare modello di indagine narrativa, e rivolgendo l'attenzione al tema religioso ci viene naturale il richiamo ad

un romanzo che meglio di altri si presta, anche per il suo carattere di romanzo del romanzo, di scrittura tra saggistica e narrativa alla maniera di Borges, ad un confronto, *Il Quinto Evangelio* di Mario Pomilio.

Ripensiamo alla vicenda raccontata nel romanzo di Pomilio. Un uomo del nostro tempo, un ufficiale americano capitato a Colonia negli ultimi mesi della seconda guerra mondiale trova, nella canonica di una chiesa semidistrutta, tra le carte del sacerdote che prima l'abitava, alcuni documenti che lo mettono sulle tracce di un quinto evangelo inedito e che ha tutta l'aria di non essere un apocrifo. Via via se ne incuriosisce, se ne appassiona e impegna l'intera vita nella ricerca di esso. Non lo trova, ma ne scopre mille altre tracce: versetti non contenuti nei Vangeli canonici, novelle e leggende popolari che ne attestano l'esistenza e la credenza, lettere, versi, confessioni, epigrafi, documenti d'archivio, pagine a sapore mistico e via dicendo. Scopre soprattutto che in ogni epoca ci sono stati altri uomini, senti, eretici, ribelli, credenti e non credenti, che al pari di lui hanno speso la vita nella medesima ricerca. Attraverso le loro biografie ne vede riemergere le attese, le illusioni, l'evangelismo, le passioni, i dissensi, talora i drammi. E lui stesso, a contatto di tutto ciò, si trasforma: la sua ricerca, da filologica che era, diventa a poco a poco una ricerca religiosa, la sua avventura, da puramente scientifica, diventa un'avventura spirituale.

I punti di contatto che autorizzano l'accostamento sono fondamentalmente due.

In primo luogo il motivo della ricerca da parte di Peter Bergin e degli altri «avventurieri» di un invisibile quinto evangelio, metafora di quella delega della Parola in virtù della quale ciascuna generazione sembra come in attesa di un supplemento di rivelazione, è come se a sua volta scrivesse un suo Vangelo (e in proposito non a caso nel libro di Nievo e Pennetta è detto a un certo punto di san Giovanni: «per noi è un amico smarrito, l'esploratore scomparso»).

In secondo luogo, collegato

strettamente con il primo, il motivo della speranza che non viene mai meno, nonostante il dubbio e lo scacco della storia. Le parole di padre Matis in *I quattro cavalieri dell'Apocalisse*, che sono state richiamate poco sopra, ricordano quelle di Anne Lee, la segretaria di Bergin nelle pagine conclusive del *Quinto Evangelio*: «E' "anche" la storia di una lunga eresia e parimenti esso è "anche" il ramo verde della Chiesa, di continuo reciso e di continuo rifiorente, è "anche" la perpetua utopia del Regno, è "anche" il bisogno, velleitario quanto si vuole, visionario quanto si vuole, di rincorrere un'evidenza per incontrare una speranza».

Nell'avventura dei due cavalieri dell'Apocalisse, come nell'avventura di Peter Bergin alla ricerca di un mitico quinto Evangelio, il Vangelo dei Vangeli, è la certezza che il testo sacro è qualcosa di simile a un libro aperto, un libro da scoprire e da inventare, una lettura del cristianesimo inteso non come dogmatismo ma come problematicità.

Centrale nel romanzo di Stanislaw Nievo ed Enzo Pennetta è il tema dell'amore, quel messaggio d'amore che è nelle parole di san Giovanni messe in bocca, non senza un preciso significato, a Gregory, il professore amico di Lorenzo che dopo avere abbracciato il sacerdozio ha gettato la tonaca alle ortiche: «Dio è amore; chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio dimora in lui».

L'approdo del viaggio di ricerca è a Gerusalemme dove, nella casa che due donne, due madri, una israeliana e l'altra palestinese, hanno aggiustato per accogliere i bambini orfani vittime della guerra e che hanno intitolato «la Gerusalemme celeste», si conclude la vicenda. Alle parole di Lorenzo: «Ma la Gerusalemme celeste quando arriva?» la madre israeliana si limita a rispondere: «Non so, ma intanto sta arrivando la mia amica palestinese, eccola laggiù».

Ad indicare il senso del romanzo forse può servire soprattutto la citazione tratta dal libro di Caterina Raine *Pietre e fiori*, con cui la vicenda si apre e si chiude: «Poiché io amo, esiste un sentiero invisibile che attraversa il cielo. Gli uccelli, il sole, la luna lo seguono, e la notte tutte le stelle lo percorrono».

STANISLAO NIEVO il prato in fondo al mare



LO SPUGNARO BIANCO

Stanislao Nievo

Quasi nessuno visita questo luogo vicino e remoto. Sopra, mezzo chilometro più all' interno, passa la vita della Grecia, da millenni. Ma qui invece non passa niente. Soltanto una o due persone all'anno giungono quaggiù, a causa della fatica di scendere le rocce e per il poco sole che vi entra. Le spugne vi nascono bene per il continuo ricambio d'acqua cui la marea e le correnti danno giro.



Sulle coste rocciose dell' Attica giace una piccola insenatura dimenticata, dalla fretta della storia e degli uomini, per più di duemila anni. È una insenatura che dalla strada e dal mare, a qualche chilometro dal Pireo, sfugge alla vista e alcuni scogli bassi che la chiudono non invitano ad entrare, nemmeno dal mare.

Questo spacco tra mare e terra è illuminato dal sole per due o tre ore soltanto, a causa delle pareti a picco. Quasi nessuno visita questo luogo vicino e remoto. Sopra, mezzo chilometro più all' interno, passa la vita della Grecia, da millenni. Ma qui invece non passa niente. Soltanto una o due persone all' anno giungono quaggiù, a causa della fatica di scendere le rocce e per il poco sole che vi entra. Le spugne vi nascono bene per il continuo ricambio d' acqua cui la marea e le correnti danno giro. Si dice che gli opliti di Sparta venissero a farvi il bagno, durante qualche lontana campagna militare. Ma forse è solo un modo di dire, perché il luogo è scomodo.

Fino a pochi anni fa nessuno veniva a raccogliere le spugne qui. Ce n' erano di più comode altrove. Sono spugne tutte uguali, tonde e giallicce, a pori larghi. Sott' acqua sembrano grumi tristi. Oggi quasi nessuno le vuole più. La loro inutilità le difende e crescono magnifiche, grosse.

Vicino all' insenatura dimenticata si estende la periferia del Pireo. Una delle ultime vie di questa città marinara si chiama via della Sabbia. È un' assolata stradina che dal nulla di un cespuglio sporco e pieno di avanzi di paese porta al nulla di una piccola depressione bruna e nuda, presso una rupe che finisce qualche metro al di sotto in

un canale di mare chiuso, coperto da una pelliccia galleggiante di legno putrefatto.

In via della Sabbia non arriva mai nulla.

Né un curioso, né la posta, neppure la luce e i tubi dell' acqua. Ci abitano dei pescatori in casette di muri secchi. Sono talmente abituati a fare a meno di quasi tutto che possedere qualche comodità equivarrebbe a svegliarli da un sopore che è, tutto sommato, felice. Sarebbe uno sforzo molesto.

In questa via c' è una baracca coperta di alghe secche che fanno da riparo termico. A metà si scorge un' unica finestra.

Nessuno è mai entrato qui, tranne il proprietario, un cacciatore di spugne. È l' unica persona che scende spesso nell' insenatura rinchiusa dove non va mai nessuno.

L' uomo è vecchio. Nessuno sa come si chiama, al di fuori del nome che gli viene dal mestiere e dal colore della pelle. Infatti tutti lo conoscono come lo spugnaro bianco.

Va nell' insenatura, pesca le spugne col lungo tridente, che in verità è un quadridente come quello di Nettuno, e una volta alla settimana va al Pireo, alzandosi a notte, perché cammina a piedi. Porta sulle spalle le spugne che nessun autobus trasporterebbe, dato che lo spugnaro diventa enorme con la sua mercanzia gommosa e invadente, e non ci sarebbe posto per gli altri se sale lui. Carretti e camioncini d' altra parte sono ingombri quando li incontra e non si fermano a raccogliarlo. Il vecchio parte di notte e all' alba è già al porto.

Ha uno sguardo attonito, di gallina in piena luce. Ma gli occhi sono da airone ferito. Da tanti anni viene

a vendere qui. Le sue gambe nude fino ai calzoncini strappati al ginocchio sono bianche,

d' avorio. I piedi invece sono spugnosi e pieni di ferite secche e nere.

L' uomo è silenzioso. Indica, fa segno con le dita per il prezzo, vende ma non parla. Da lui comprano i pescherecci che usano una gran quantità di spugne per i lavaggi di bordo. Sono spugne da cavalli, il loro nome comune, e anche quello scientifico, è questo. Ma cavalli ce ne sono pochi. Qualche mulo, ma quelli nessuno li lava.

Lo spugnaro bianco che vende al porto è uno spettacolo immobile e silenzioso. Tiene le spugne gialle e asciutte come un manto burlone sulle spalle.

C' è qualche altro spugnaro lì, che offre la merce, ma a terra, in un piccolo bazar improvvisato. Il vecchio invece tiene tutto addosso.

Non c' è neppure una macchia su lui e sulle spugne. Solo i piedi sono sporchi e scuri. Le gambe nude sono candide. È un confine, al di sopra del quale tutto splende. Vende, prende il denaro, sempre fermo in piedi. Il compratore gira intorno e sceglie direttamente quel che vuole su quel manto assolato e globoso. Le mani di chi compra sono sporche di grasso, di morchia, e nessuno tocca più di una spugna. Quando la mano si appoggia sporca subito e quello è il segno che la spugna è venduta. È un piccolo trucco dello spugnaro e tutti lo accettano. A mezza mattina le spugne sono vendute. Il vecchio rimane con una schidionata di legni vuoti sulle spalle.

E va a bere all' ultimo tavolo di un' osteria in pieno sole. Gli danno vino e olive e lui resta fermo, in silenzio al tavolo. Poi ad un tratto non c' è più. È rimasta solo una bottiglia vuota.

L' uomo va e viene, sparisce, ma sembra che non si muova mai. Il suo tempo scorre quando gli altri sono distratti, come fanno i prestigiatori.

È un modo del vecchio per non essere notato e quindi rimanere in pace. Anni prima una storia l' ha folgorato.

E da allora è fermo. Nessuno gliela chiede mai la storia, e lui forse non la racconterebbe, ma la storia c' è.

Lo spugnaro non ha nemmeno un cane, per amico. A casa sta fermo al sole davanti alla baracca, con



le spugne che si asciugano. Il suo viso ricorda una maschera tragica, di quelle dei secoli di Pericle. Occhi lunghi, naso aguzzo che la vecchiaia ha storto un po', e il mento appuntito.

Nessuno lo vede muoversi. Al tramonto è ancora all'aria, sulla sedia. A notte non c'è più. Nella sua baracca qualcosa deve fare perché si sente qualche rumore. Ma nessuno ci bada. Via della Sabbia è un posto di spento abbandono.

Un giorno di marzo il vecchio si era calato nella sua insenatura nascosta, a balzi rallentati come un gatto malato, e aveva raggiunto il pelo dell'acqua, in attesa delle ore di sole, quando il mare è calmo e le spugne brillano sul fondo. Aspettava col quadridente pronto. Era un maestro nel lanciarlo con leggerezza e precisione. Altrimenti le spugne si spaccano nel tirarle su.

Quel giorno tra le spugne sul fondo verde il vecchio scorse la sua immagine. Come lui, anch'essa non si muoveva.

Ma quando l'uomo si scosse, l'immagine non gli andò dietro.

Pensò che fosse una punizione celeste per quel suo modo di restare fermo in mezzo alla gente. Tornò a guardare. L'immagine lo guardava ancora dal fondo cristallino, con gli occhi socchiusi e immobili. Uno specchio spietato. Aveva il suo mento e quell'aria ironica che lui sapeva non essere che stanchezza.

Con la punta del quadridente lunghissimo la toccò e quella si mosse, appena. Era una statua.

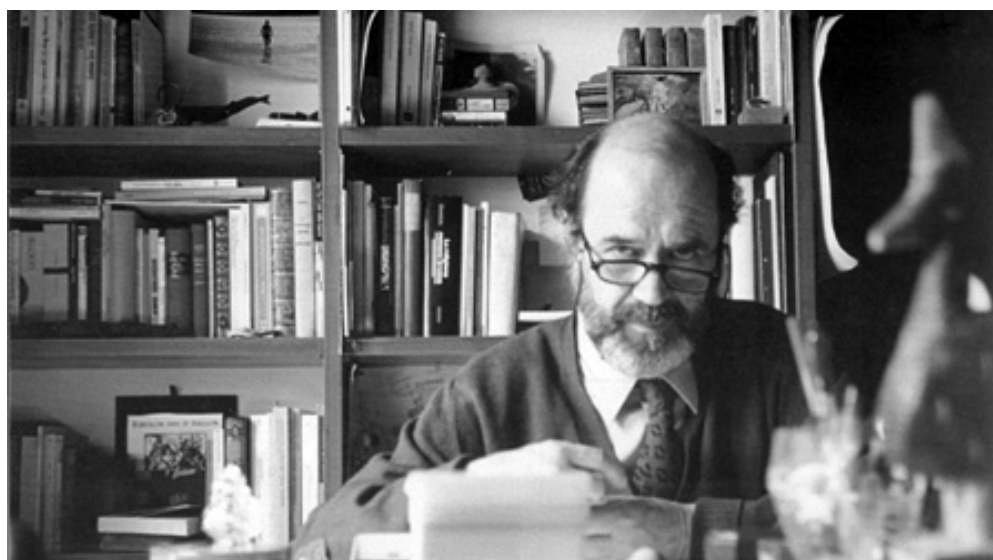
Proprio in quel momento entrò nell'insenatura una barca a motore e venne veloce presso di lui. Sopra c'erano tre uomini scuri, bui in viso. Lo spugnaro bianco restò immobile, come un airone in palude davanti al cacciatore.

Quelli erano cacciatori. Videro il quadridente che indicava come una freccia la statua. Guardarono freddi e minacciosi. Poi due di loro si gettarono in acqua, con le tute che indossavano.

Scesero giù, legarono la statua e dopo un po', tirando tutti tre, la issarono sulla barca. Davanti a loro splendeva un bronzo antico, coperto di verde che il sole baciava con allegro luccichio.

Era venuto fuori dalla sabbia del fondo che l'aveva conservato per duemila anni, fino a quella mattina.

Gli uomini scuri, senza dire una



parola, accesero il motore e sparirono destreggiandosi attraverso gli scogli pericolosi dell'insenatura.

Lo spugnaro restò a guardare. Era venuto tante volte con la speranza di trovare qualcosa. Sapeva che lì esistevano dei bronzi antichissimi e certi giorni il vento e le correnti scoprivano qualcosa sul fondo. Aveva sognato di trovare un piccolo bronzo e venderlo di contrabbando. Immaginava di restare fermo per anni, felice, a bere vino con olive e mangiarci dietro pesce affumicato, senza muoversi, senza spugne, seduto al sole che non gli bastava mai.

Ma gli uomini bui erano arrivati insieme al sogno. Al porto, qualche giorno dopo, sentì dei discorsi sulla statua e sulla sua insenatura. Chiesero qualcosa anche a lui perché sapevano che andava lì. Non rispose. Solo gli occhi erano quelli di un airone ferito.

Quel mese passò e ne passarono tanti altri.

Poi un mattino aveva venduto le spugne ad un peschereccio che non aveva mai visto prima. E a bordo aveva osservato le tute scure. Uno di loro si era voltato a guardarlo.

Erano gli stessi occhi che aveva incontrato, minacciosi, il giorno della statua.

I marinai dell'imbarcazione comprarono alcune spugne e filarono via, dopo aver osservato l'uomo per un po' e aver pagato le spugne ad un prezzo altissimo.

Il vecchio rimase a guardare, fermo nella sua pelliccia gialla e porosa che ne faceva un Nettuno grottesco. Rimase così a lungo.

Nell'ombra di un muretto che

stava vicino un uomo minuto, dal viso mobile e sereno, disegnava su un foglio. Aveva fretta. Fece uno schizzo rapido per timore che lo spugnaro se ne andasse. Faceva d'abitudine dei quadri sereni, in un tempo senza movimento, o degli schizzi rapidi, tremolanti di vivacità nascosta, per fermare il momento che si muoveva troppo. Continuò a coprire di tratti il foglio, dando rapidi sguardi al modello ignaro. Ma questo non si mosse, fermo nel sole.

E il pittore entrò anch'esso nel suo mondo preferito. Volò leggero intorno alle spugne ombrose di buchi al sole. Ognuna gli diede un tuffo di allegria, felice, come si passasse la spugna gonfia d'acqua sul viso d'estate. Respirò immobile. E allora notò che le gambe dello Spugnaro erano candide e gettavano luce sui piedi da povero. Riprese il quadretto e corresse un po' le gambe grosse, le fece più fini, e poi ancora di più.

Aveva sempre desiderato di disegnare un uomo con delle gambe luminose, innaturali, da uccello in trappola. Ma non se l'era mai permesso, perché non aveva mai incontrato un modello adatto, né voleva una caricatura. Ora finalmente l'aveva trovato. Finì il lavoro come liberato da un piccolo incubo personale e guardò il modello, soddisfatto.

Solo allora si accorse che aveva disegnato un airone ferito.

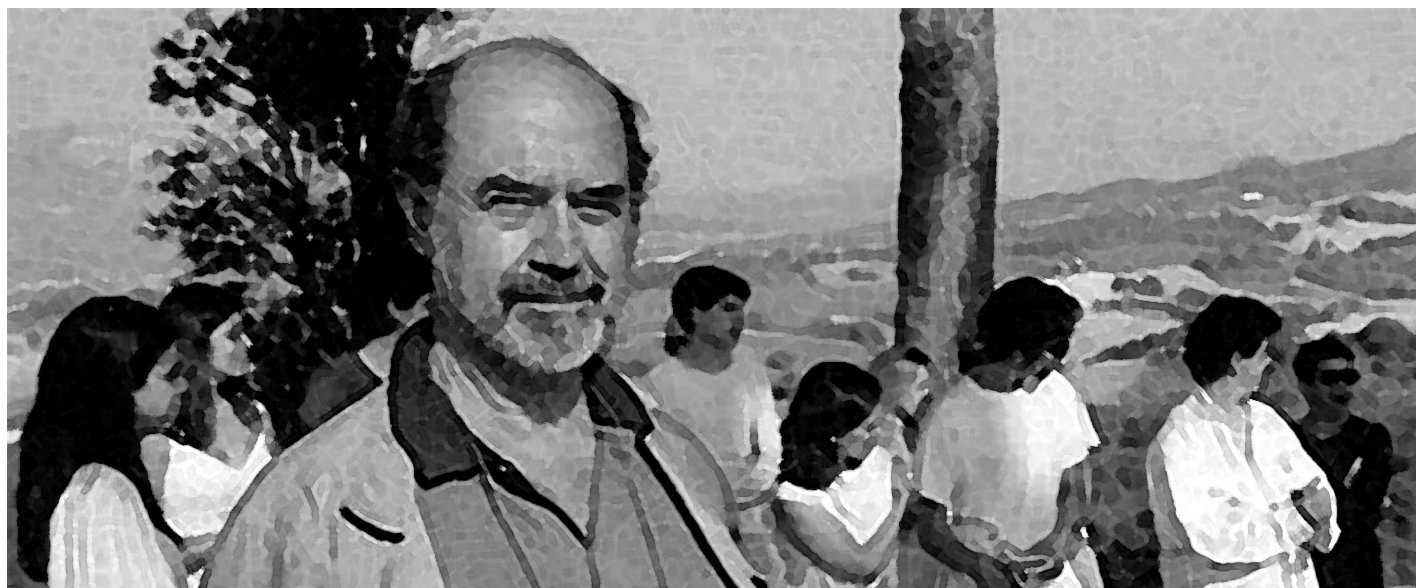
Tratto da:

Stanislao Nievo, *Il padrone della notte* - Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1976

Due traduttori per un viaggio in fondo al mare

Valentina Drago

1961: sono passati cento anni. Molte navi sono colate a picco sulla rotta dell'*Ercole*, ma del vascello a ruote nessuna traccia. 8 giugno 1961: 100 anni, 3 mesi e 3 giorni dopo la scomparsa le poste italiane emettono un francobollo commemorativo, ricordo di Nievo, col viso azzurro diffuso di mare.



Un viaggio per mare comincia, il 4 marzo 1861, a Palermo, su cui splende il sole.

Ne sono protagonisti una nave dal nome mitico, l'*Ercole*, e un uomo che mitico lo sarebbe diventato in futuro, Ippolito Nievo, raccontando le avventure di Carlino e Pisana nelle *Confessioni d'un italiano*, incredibile romanzo che attraversa la vita del paese in un momento chiave quale fu la preparazione al Risorgimento. Tuttavia lo scrittore Nievo in quel momento pensava a tutt'altro che al suo romanzo. Come vedremo, aveva una missione da compie-

re. Lui e la nave vengono dipinti in maniera contrastante: la nave era "grigia, fracassona e sconnessa", mentre l'uomo era "bruno, silenzioso e soave". Il loro viaggio sarà anche l'ultimo per entrambi, dato che l'*Ercole* fece naufragio al largo delle coste napoletane: un fatto statisticamente normale ma che, in questo caso, si trasforma in un gioco a scacchi cinesi. Ippolito era colonnello garibaldino, amministratore delle finanze dei Mille, e a bordo portava con sé una cassa contenente le carte che avrebbero dovuto comprovare l'"onestà" dell'impresa

davanti a una commissione nel neo-Parlamento di Torino interessata a screditare Garibaldi. Forse non era conveniente per nessuno che queste carte, insieme Ippolito, arrivassero a destinazione. Forse saranno scoppiate le caldaie della nave, vecchia e ormai data per spacciata nell'ambiente marinaro. Forse sarà sopraggiunta una burrasca nel Tirreno meridionale. Forse.

Proprio a partire dai numerosi "forse" nasce un altro viaggio, quello di Stanislao Nievo, pronipote dello "scrittore soldato". Lasciamo la parola a lui: "1961: sono passati cento

anni. Molte navi sono colate a picco sulla rotta dell'*Ercole*, ma del vascello a ruote nessuna traccia. 8 giugno 1961: 100 anni, 3 mesi e 3 giorni dopo la scomparsa le poste italiane emettono un francobollo commemorativo, ricordo di Nievo, col viso azzurro diffuso di mare. [...] Quel giorno di giugno, nell'androne del castello di Colloredo in Friuli, dove visse lo scrittore e ancora vivono i discendenti, era stato ricostruito un ufficio postale legale per la commemorazione. C'era molta gente. C'ero anch'io. Avevo tra le mani il francobollo azzurro mare e lo guardavo. Un flash improvviso mi abbagliò scattandomi una foto. Il volto inciso sul francobollo diventò splendente." Stanislaw vede il volto di Ippolito in fondo al mare, e il berretto rosso da guerra come un cuore pulsante, ancora vivo, come in attesa della verità sulla sua morte. Da questa sua visione, oltre che dal desiderio ardente di capire cosa fosse realmente successo all'antenato, Stanislaw parte alla ricerca del relitto dell'*Ercole*, che sfocerà nel romanzo, tradotto in portoghese da chi scrive e da Francisco Degani, *Il prato in fondo al mare*, del 1975, vincitore del Premio Campiello e del Premio Comisso.

Tuttavia, parlare semplicemente di "romanzo" in questo caso non basta: il *Prato* è molto di più, dato che lo scrittore utilizza tecniche narrative sorprendenti, miscelando il romanzo storico a prove di ricostruzione "fisiologica" del naufragio, la frustrante ricerca negli archivi al racconto delle sue visite a soggetti dalla capacità paranormali, ricorrendo dunque a tutte le possibilità della mente umana – inclusa la sua – e ottenendo l'effetto di uno sconfinato ventaglio di possibilità stilistiche, di un racconto labirintico e sfuggente.

Stanislaw infatti inizia il suo viaggio in maniera scientifica, come un'inchiesta storico-giornalistica sulla fine dell'*Ercole*, ricercando nel mare di carte degli Archivi di Stato e nelle testimonianze scritte dell'epoca. Tuttavia, presto l'autore si rende conto che il mondo "in superficie" non basta a chiarire la dinamica dei fatti, e che l'appello di Ippolito e della nave richiede un coinvolgimento più profondo: sarà necessaria un'immersione dentro se stesso e nei fondali di Capri per scoprire la chiave di quella che diventerà, a poco a poco, la sua ricerca della verità.

In un'epoca in cui i sommergibili erano ancora una novità in Italia – era l'inizio degli anni Settanta – lo scrittore scende per tre volte in fondo al mare per setacciare il "prato" del titolo, abitato da relitti, microrganismi, pesci abissali, ma forse anche dalle anime dei naufraghi rimasti intrappolati lì sotto. Riuscirà a dialogare in qualche modo con l'anima di Ippolito, a stabilire un luogo "ultimo" che si avvicini all'idea di una tomba per il suo riposo?

Seguendo le tracce di questo amore per Ippolito, "amore timido fatto di fatica", come lo chiama Stanislaw stesso, anche io e Francisco siamo entrati a bordo del sottomarino, immergendoci nel testo per cercare di riportarlo a galla in portoghese. È stata, almeno per me, un'altra fatica erculeo, nel tentativo un po' folle di immergermi nelle strutture di una lingua non materna, ma che amo profondamente. Diverse sono state le parole che abbiamo dovuto adattare, a volte perché non hanno lo stesso identico significato in portoghese, a volte per tentare di rendere in maniera più chiara la sintassi dell'italiano, ma il "busillis" più importante è stato quello del titolo: il *prato*.

Abbiamo dovuto capire cosa Stanislaw intendesse per "prato" in fondo al mare, non essendoci un termine esatto in portoghese per esprimere l'idea di una distesa d'erba. Abbiamo pensato a un ventaglio di possibilità, tra cui *campina*, *gramado*, *prado*, eppure la soluzione è arrivata (anche) grazie a

un'assonanza: *campo*, termine che indica una distesa piana, una campagna, e che possiede le stesse vocali e numero di lettere di *prato*.

Altra questione importante era la traduzione di "camicia rossa": quella che Ippolito indossa nella famosa foto a mezzobusto non è una vera e propria camicia, ma una "giubba". In portoghese abbiamo dovuto alternare tra *túnica* (giubba militare) e *camisa* quando si parlava delle "camicie rosse" di Garibaldi in toto.

Francisco è stato il mio pilota personale, ed entrambi abbiamo "lottato" con il testo, complesso e affascinante in egual misura, ma crediamo di aver fatto un buon lavoro. Lavoro che, chiaramente, non sarebbe stato possibile senza l'ausilio e la fiducia della Fondazione Nievo.

Per concludere, mi piacerebbe fare un parallelo tra il *Prato in fondo al mare* e un film di Wes Anderson, *Le avventure acquatiche di Steve Zissou*: Steve va alla ricerca del fantastico "squalo-giaguaro" per ucciderlo, e vendicare così la morte del suo migliore amico. Eppure, quando lo vede dall'oblò, in fondo al mare, rimane affascinato a contemplarlo, insieme al resto dell'equipaggio. Non lo ucciderà.

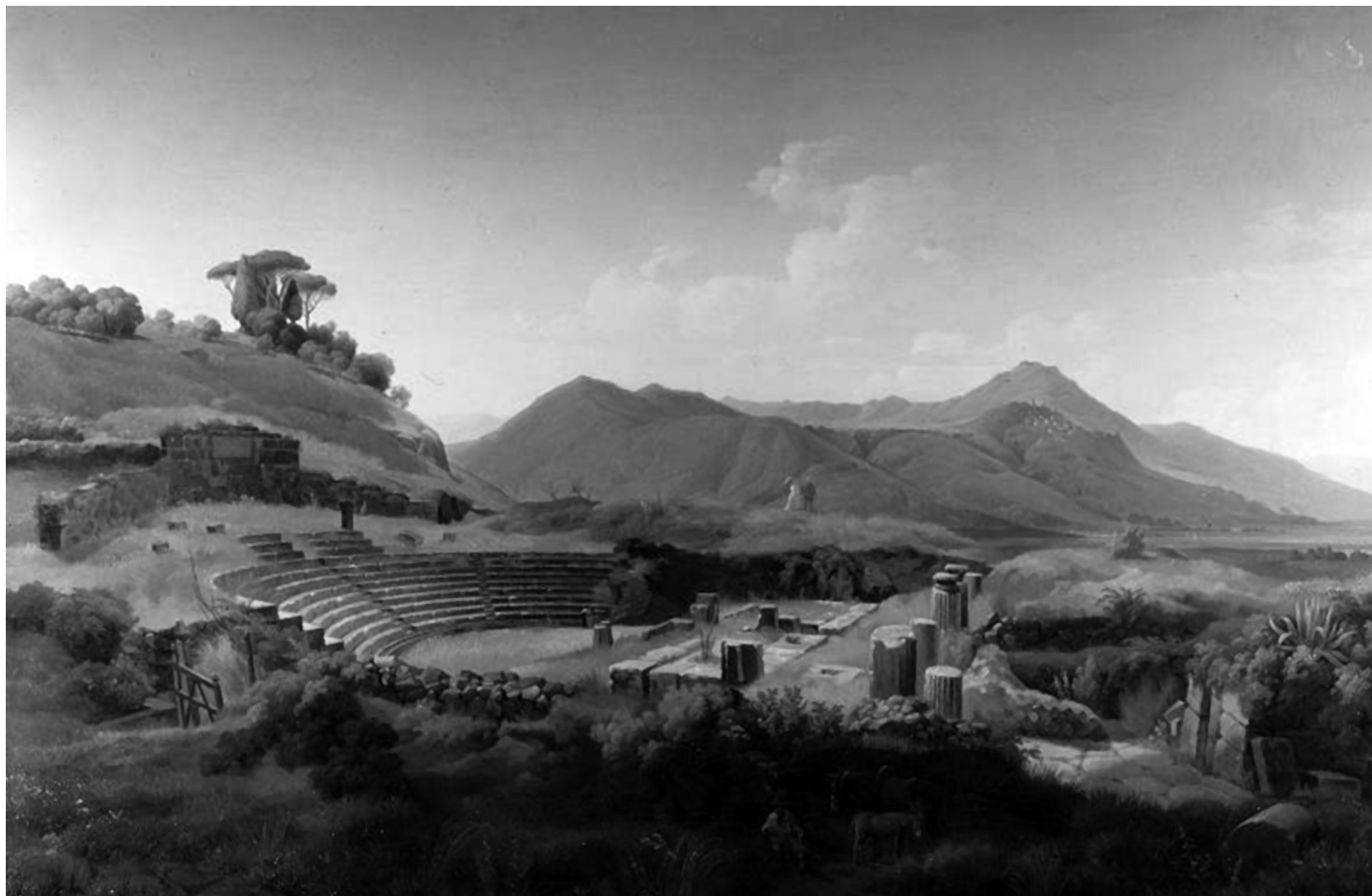
Anche Stanislaw, di fronte ai resti della cassa dell'Intendenza dei Mille, vedrà un essere diafano, un pesce misterioso, e griderà al pilota di liberarlo. Forse aveva sentito che bastavano il viaggio, la ricerca in se stessa, per rispondere al richiamo di Ippolito: "aveva chiesto lui, sdegnoso e scontroso, di essere amato".



LO SCOPPIO DEI PAPAVERI

Stanislao Nievo

L'insetto sparì ed egli rimase a fissare la grande pianura ai suoi piedi, stretta tra il mar Tirreno e i Colli Albani. In fondo si indovinava Roma nella limpida mattina. Sulle colline i paesi del Lazio meridionale splendevano come briciole di una storia per bambini, in un quadro unico, coi loro nomi leggendari.



SaintSixt, l' erborista, riaccese la pipa che si era spenta e fumò in silenzio. Aveva posto la tenda all' apertura di una valletta che dava verso l' interno del monte, tra querce e farnie, mescolate a quinte di ginepro. Più sotto, disseminata di punti e linee chiare, si apriva la pianura dell' Agro Pontino. Sopra si stendevano banchi sfilacciati di nebbia. Alessandro, l' agronomo che lavorava con lui, gli era accanto e guardava verso la pianura. I due uomini si erano incontrati sul monte. Effettuavano indagini sull' impianto di vivai e raccoglievano erbe medicinali. Inizialmente sospettosi uno dell' altro, avevano poi unito gli sforzi. In tenda, aspettavano il sole per muoversi. "Vorrei mostrarle uno spettacolo comune" fece SaintSixt, "ma che nessuno osserva".

Si diresse verso un campo giallo, dietro la tenda. Viole e calendule formavano striature intense che si perdevano nel fondo dorato da cui saliva il canto degli insetti in amore. Sotto, occhieggiava la terra rossa. Era una cute dal pelame verde che lanciava in alto delle antenne per comunicare. Ogni dimensione naturale sembrava conversare con quella vicina, la terra col verde, questo con la vita animale. Il campo pareva uno schermo radar picchiettato di colori su cui correvano finissimi messaggi.

La cima del monte si accese. Il sole nasceva. Intorno i fiori più chiari emersero, lucidi di tensione.

" Venga" - fece l' erborista. "Forse lo vedremo".

Si mossero entrambi come cani da punta, i movimenti attenti. Una distesa di papaveri bagnava di rosso il fianco della piccola valle. Una cavalletta passò traballante, ubriaca di rugiada. Davanti ad Alessandro ronzò un cervo volante, allontanandosi in direzione dell' Agro Pontino. L'agronomo lo seguì con lo sguardo. L'insetto sparì ed egli rimase a fissare la grande pianura ai suoi piedi, stretta tra il mar Tirreno e i Colli Albani. In fondo si indovinava Roma nella limpida mattina. Sulle colline i paesi del Lazio meridionale splendevano come briciole di una storia per bambini, in un quadro unico, coi loro nomi leggendari.

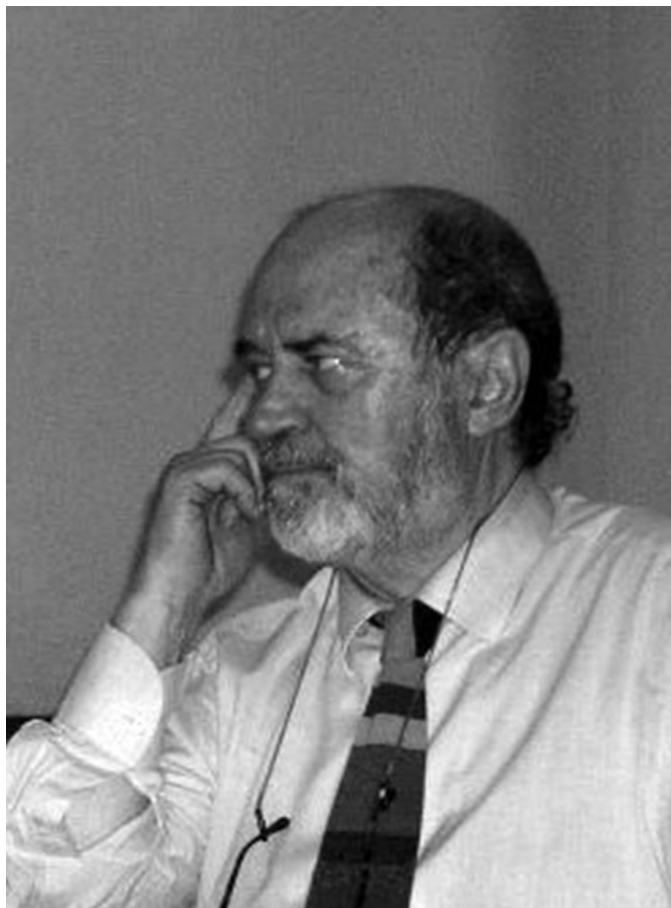
Alessandro aveva vissuto la sua vita in quella pianura ai piedi del monte. Una volta là c'erano le pa-

ludi. Ora il territorio era travolto da un progresso frenetico, ma un tempo, quando lui era bambino, erano esistite distese selvagge, spiagge vuote, borghi pieni di malia e campagne dai ruderi antichissimi. Lui aveva lasciato il suo cuore in quel mondo scomparso, durato per millenni, proprio fino a poco dopo la sua nascita. Sentiva che laggiù c'era qualcosa, un' avventura sepolta, distrutta dalla chiassosa bonifica che aveva dato il via allo sviluppo agricolo. Molta gente era stata sfamata così, la malaria era scomparsa, ma qualcos' altro si era perduto. Era questo un pensiero proibito che Alessandro teneva per se. Con le spalle al Circeo e al sole nascente, i

suoi grandi occhi marrone vedevano la pianura rischiararsi da lontano, in un gioco di effetti luminosi.

Il sole investiva i profili con geometria gerarchia. Ogni collina, ogni bosco residuo fino al mare si trasformava al suo tocco gonfiandosi di colore. L' Agro Pontino splendeva come una scacchiera dalle strade rette e con punti bianchi, le case coloniche. Era stata l' arena di lotte massacranti tra razze e tribù diverse all'alba della civiltà, una landa di acquitrini e selve. Ora era sparito quasi tutto. Rimaneva qualche rudere, circondato da ansie nuove, da gente diversa. I suoi primi abitanti erano scomparsi. I loro progenitori erano conside-





rati autoctoni, figli degli alberi, si diceva. Ma anche gli alberi erano quasi del tutto spariti. Restavano intorno al Circeo, e in pochi angoli trascurati. Gli abitanti producevano e legavano i propri interessi ad altre cose, intorno alle poderose strade asfaltate che s'incrociavano dappertutto tra paesi di orrida geometria. Dal monte, Alessandro non vedeva questa nuova faccia dell'Agro Pontino, se non per quella scacchiera di case sparpagliate che parevano un gioco. Da quassù si intravedevano i margini antichi delle paludi che l'agronomo sognava. In quel quadro, che il sole continuava a svelare salendo dietro il monte, brillò un fiume, poi un borgo dal colore sfatto. Alessandro lo riconobbe. Vi aveva abitato da bambino. Lo assalì un'onda di ricordi. Storie svanite, di ogni ragazzo. Tornavano con l'aurora che correva sulla pianura. Vedeva un luogo lungo il fiume Astura, sulle basse colline vicino al mare. Era un posto che non aveva mai visitato ma che un tempo scorgeva dalla vecchia strada di casa. Per qualche ragione l'aveva sempre considerato un luogo inesistente, come un buco, la fine di qualcosa. Talvolta

l'aveva anche sognato, popolato di fauni danzanti insieme alle menadi. Ricordava che questi erano i personaggi di un'antica stampa litografica appesa in casa, un'incisione portata dal Veneto quando era venuto ad abitare lì con la famiglia, al seguito del padre ingaggiato nei lavori di drenaggio delle paludi. Ora il padre se n'era andato, e l'incisione era scomparsa, chissà dove.

La cima del Circeo s'illuminò. Il sole era giunto. L'aurora cancellò l'ombra con un tocco delicato che tremava sulle piante. Alessandro sentì la sconcertante dolcezza del momento. Si era goduto quella carezza per i pochi secondi in cui aveva attraversato l'Agro Pontino. Ora l'aspettava su se stesso.

SaintSixt era chino in terra. Rialzatosi, gli mostrò una piantina strappata. Una piccola zolla ne abbracciava le radici e l'erborista serrava il grumo nella mano. Mise tutto in un barattolo, con la delicatezza che si ha per un neonato. Intorno i papaveri spuntavano prepotenti allagando di rosso il campo giallo. Sembrava una vittoria sanguigna dei fiori più poveri.

"Speriamo di vederlo" disse SaintSixt. "Il fiore sboccia spesso in un lampo, al sorgere del sole. È molto bello".

"Ma è difficile osservarlo" fece l'altro. "Sembra che il papavero non voglia farsi sorprendere. Sono stato per ore fisso sugli steli, ma è raro che ci sia riuscito".

"Probabilmente c'è qualcosa in noi che lo infastidisce" disse ironico Alessandro.

"Sì" rispose l'erborista senza far caso al tono, "come se lo investissimo di qualcosa d'alterato, che il fiore teme".

I loro occhi frugavano il campo. La moltitudine rossa era un esercizio. Alzava i petali verso la luce. Intorno l'aria si colorava sempre più. Le ombre tagliavano il profilo della montagna, scendendo in sinuose

volute sfacciate sulle rocce. Sotto, i papaveri attendevano.

Gli sguardi dei due uomini correvano qua e là. Alcuni fiori erano sbocciati improvvisamente. La corolla, fitta di pieghe come la pelle di un neonato, era sconnessa. In mezzo un occhio nero puntava il cielo.

"Ne fissi uno" disse SaintSixt "ma senza accanimento. Come se fosse in meditazione sull'intero campo. Altrimenti non riesce".

Intanto stava con gli occhi chiari fermi su un fiore turgido, chiuso. Alessandro, chino sui ginocchi, ne fissava uno vicino. Si stancò e spostò lo sguardo su un altro papavero. Tornò subito indietro, ma il fiore era già aperto. Imprecò deluso.

"L'ha fregato!" disse l'altro ridendo.

"Proprio".

"Sono diabolici. Deve spostare lo sguardo per un attimo e tornarci subito, senza pensarci".

Era la sua tattica. Il sole spennellava le pendici. Sotto, il mare aveva un colore elettrico.

Alessandro sentì qualcosa muoversi intorno, un vento silenzioso che apriva i fiori. Gli corse un brivido nella schiena. Cercò un altro papavero turgido. Lo sorprese incorniciato da due code cavalline, piantine alte un paio di spanne. Puntò il fiore. Ogni cinque o sei secondi allontanava l'occhio per tornarci subito. Il papavero rimaneva gonfio, senza aprirsi. Attorno, qualche altro bulbo si apriva, ma non riusciva a sorprenderlo.

"Allontani il pensiero" disse SaintSixt.

"Guardi altrove. Poi torni di colpo sul fiore. È una ginnastica buffa, ma aiuta".

Alessandro spostò gli occhi sul compagno. Poi tornò sul fiore. Si era già aperto. Imprecò di nuovo. Il sole splendeva ormai a pochi metri.

"Eccolo" fece SaintSixt. "Magnifico!"

Alessandro non sapeva se parlava dell'aurora o di un fiore nell'atto di sbocciare. Cambiò posizione per sgranchirsi le gambe. Avvertì un dolore che cessò presto. Si distrasse dietro un lombrico allungato sotto un ciuffo di papaveri. Di colpo udì una musica vegetale uscire dal campo. Era una specie di vento magnetico che attirava i suoni formando toni e note inaspettate. Non capì se ciò avveniva dentro o

fuori di lui. Ora vedeva i fiori esplodere come tappi di spumante, ma la visione restava estranea. Un rimescolio interno lo scosse. Guardò con insistenza i papaveri. Aperti o chiusi, erano immobili. “Esiste un altro tempo dietro quel che vedo?” si chiese. “Un altro ritmo?”. Si tirò fuori da questo pensiero ma gli parve che la sua coscienza si bloccasse, incapace di memorizzare, di volere. Sentì di nuovo, più forte, il vento magnetico e quel tempo diverso, di cui un momento prima si era chiesto l’esistenza.

Davanti a lui un papavero si aprì gettando in aria i semi neri. Scorse nel getto lanciato in alto delinearsi un mondo nascosto. Lo vide salire verso le querce che stavano intorno sugli strapiombi del monte, entrare nella luce solare, poi alzarsi ancora in uno sciame di moscerini e quindi fuggire più su fino all’azzurro limpido, lanciandosi verso l’unica stella che ancora brillava, Venere.

SaintSixt sembrava in trance, accucciato in terra. Dai suoi occhi usciva lo stesso getto sospeso. Le sue pupille si muovevano incerte,

come ad un bivio in cui scegliere la strada. Alessandro sentì appannarsi la lucidità di cui si serviva abitualmente nel catalogare le cose. Rimase imbambolato, indeciso sul da farsi.

Gli occhi del suo compagno brillavano. Gli sembrarono gli occhi di un pazzo, per un attimo. Ma erano quieti. Alessandro abbassò lo sguardo. Incontrò un fiore in movimento, una danza che iniziava lanciando dei punti in aria. La foglia fu invasa da una luce sanguigna che veniva da sotto, dalla terra. Si espanse in una vibrazione rossa, che svanì nelle piante vicine. L’agronomo guardava senza poter memorizzare. La tinta delle piante divenne più intensa. Suoni sottili allargavano la mente. SaintSixt lo chiamò ripetutamente ma lui non si mosse. La voce si perse in aria. Si scosse e tornò in sé. Era sudato.

Di fronte a lui, l’erborista stava raccogliendo una piantina di coda di cavallo. Il sole splendeva sulle sue guance ruvide, avvicinandosi agli occhi ancora in ombra. L’uomo si sollevò, tendendo la

mano verso Alessandro. Stringeva la piccola pianta. Il sole l’inondò in quell’attimo.

“L’ equisetto” disse. “Il mio compagno verde”.

Sul monte si fece silenzio. Tutto si fermò. Fu un istante. Poi SaintSixt disse: “Chissà qual è il suo compagno? Lo cerchi. Soltanto lei può farlo. È più utile di quel che crede”.

Alessandro era turbato. Per mostrarsi disinvolto sorrise a occhi bassi, con una punta d’ironia: “Forse,” disse “c’è un compagno affezionato anche negli altri regni? Un animale, una pietra, oppure una piccola cometa tra le stelle?”.

“Se vuole riderne” disse SaintSixt “faccia pure, cerchi anche tra le stelle. È una geometria diversa. Ma non nuova, anche se le sue linee si specchiano in altri numeri. Chissà che non trovi la sua compagna celeste” e indicò verso la pianura, col suo sorriso cavallino.

Tratto da

Stanislao Nievo, *Il cavallo nero* - Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1990



Poesie di Stanislao Nievo

A cura di Mosaico

Da *Barca solare* (Rubbettino, 2001)

Preghiera

Non chiedermi tenerezza
quando
nel nero dell'anima

Si torce
un fuoco sanguigno
che nessuno può bagnare

o tu
soltanto
forse.

Una mattina

Fiorirà dietro le dita
abili a carezzare
un tessuto di istanti vivi?

la preghiera sale
dalla valle delle spade
e subito un pettirosso
risponde
colorandosi il petto
di un chicco di gioia.

Sassate al cuore (terremoto a Colloredo)

Lampi di luce rompono la notte
il vento esce dalla terra
urlano vespe furibonde
le case tramontano con un guaito immenso
gli uomini si fermano
con le stelle inchiodate sul viso
la gola respira calce
la grande carrozza rotola
sull'enorme velluto di pietre

la luna
guarda la nuova aria
apparsa sui monti
arati

così nasce la storia di un paese.

La stella che nasce

Una sola storia
si leva
per un attimo

nel cielo nerissimo

grande come un fiammifero
brucia l'universo
che conosciamo
e torna nel nulla

dove oggi
nasce una stella
e splende d'amore
per sempre.

da **Canto di pietra**¹ (prima edizione Mondadori, 1989, seconda edizione La Serenissima, 2006).

Il Flauto.

Sul fondo delle labbra
dove noi vorremmo esser noi
limpidi come notte
di ciechi alla fontana
un flauto ha chiamato
tra singhiozzi fuggiti
da vie d'ogni tempo
svegliandomi
dal sonno dei giorni

a scoppi di risa

Eco ribelle al cuore
inondava di luce
l'abisso della gola
Albeggiava laggiù
una musica smarrita
che qualcuno ritrova
secolo dopo secolo
e ci riconsegna

oscuramente
Questo vuoi
Signore del pozzo incantato²?

Le porte di Roma

Dalla Bocca della Verità
sgorgò la voce
d'un fiume
tra i visceri fossili

gli echi
ronzavano
come tafani
su cavalli
sudati

Qui

si sono aperte
memorie
da sacre correnti
inondando
di commozione
i relitti
di antiche feste
sepolte nelle mura
del cranio

in una rissa d'istanti
che la mente chiama idea
e il vuoto storia.

Arcobaleno urbano³

Colossi rotondi
ringhiere di ferro
giochi incrociati
ciurlanti dissonanze
si levarono nella polvere
e in mezzo
Ermete pappagallo
mormorava vezzi millenari
cantando una città

a geometria

mobile
finché il sole
spronato a suon di talloni
versò su un rigo di luce
una fila di lance
scese
a difendere vecchi trionfi
fusi al selciato
e nei miei occhi

rotolò
una legione stinta
infrangendo il vetro del tempo

¹ Le poesie, ispirate dal cuore mitico di Roma, sono accompagnate da prose esplicative suoi luoghi citati nei versi.

² Il poeta si riferisce al Colosseo denominandolo pozzo incantato. Il flauto cosiddetto di Pan è strumento dell'antichità romana per eccellenza.

³ I colossi rotondi sono le colonne del Tempio di Vesta a Roma.



I molteplici rischi di chi è abituato a vincere

Il rischio è perdere il «pessimismo intelligente»

È meglio essere audaci o prudenti, ottimisti o pessimisti? Ci dicono che la fortuna aiuta gli audaci. Ed è spesso vero. Tutti coloro che hanno compiuto imprese importanti hanno dovuto affrontare coraggiosamente rischi e difficoltà. Pensiamo alla celebre traversata dell'Atlantico di Lindbergh e ad alcune audacissime imprese belliche che hanno avuto successo come la beffa di Buccari o l'attacco dei «maiali» al porto di Alessandria. Tutte azioni audacissime che però sono state lungamente preparate e condotte con mezzi tecnici adeguati. Ma la fortuna non ti aiuta se ti butti all'assalto alla baionetta sotto il fuoco delle mitragliatrici nemiche perché hai quasi la certezza di venir ucciso.

Stesso discorso vale per l'ottimista e il pessimista. È certamente più facile che faccia buoni affari una persona ottimista che una pessimista. Perché sa cogliere le occasioni favorevoli mentre la seconda se le lascia sfuggire. Tutti i grandi imprenditori che ho conosciuto erano degli ottimisti però va anche detto che studiavano attentamente le tendenze del pubblico e facevano molte ricerche prima di iniziare la produzione di massa. C'è, in sostanza, un ottimismo vigilante e un ottimismo incosciente. Il giocatore esperto che ha fatto una vincita favolosa non butta il denaro che ha vinto illudendosi che il colpo di fortuna si ripeta.

Passando al pessimismo troviamo il pessimismo paralizzante di quando siamo depressi e vediamo solo ostacoli insuperabili. In questo caso non siamo prudenti, ma paralizzati dalla sfiducia. Non prendiamo la decisione più saggia e più prudente, ma quella che ci richiede meno energia e meno sforzo. C'è però anche il pessimismo intelligente della persona che non dà mai nulla per scontato, che tiene sempre presente la difficoltà dell'impresa, che non sottovaluta i suoi nemici, che calcola l'imprevisto. Plutarco ci parla del console Marcello che prese Siracusa ma perse la vita in una perlustrazione e di Quinto Fabio Massimo il temporeggiatore, che logorò l'avversario e lo costrinse alla ritirata.

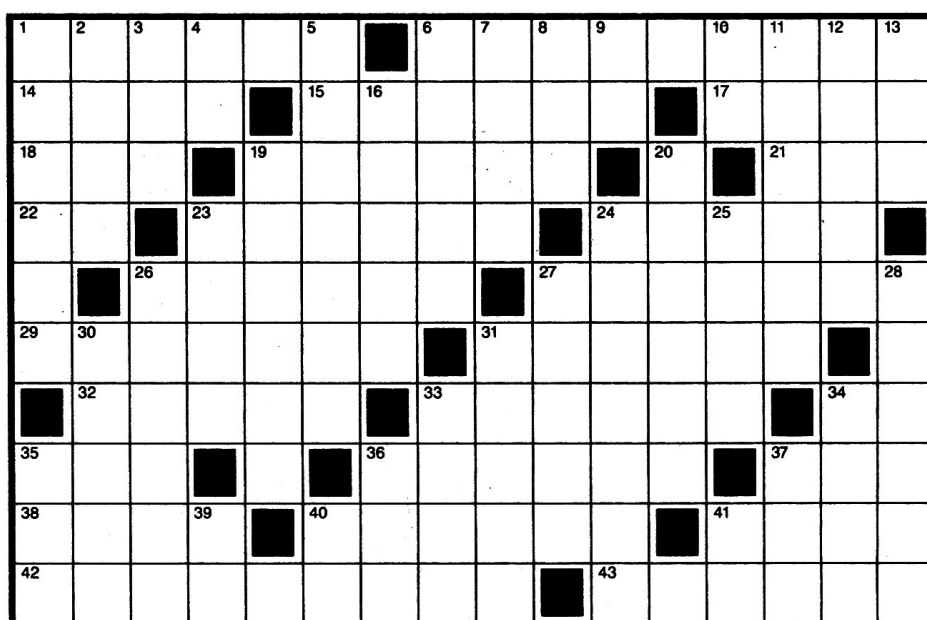
È questo pessimismo intelligente che viene meno in certe persone abituate ad avere molto potere e a vincere sempre, per cui finiscono per considerarsi invincibili. Come Napoleone quando non ha capito che doveva ritirarsi rapidamente da Mosca. Ma sono molti coloro che, di fronte ad una sconfitta inattesa, reagiscono in modo scomposto, con gesti improvvisati che, anziché aiutarli, li danneggiano.

Francesco Alberoni

PASSA TEMPO DIVERTIMENTO



CRUCIVERBA



ORIZZONTALI: 1. La usa il cavaliere - 6. Sdolcinatura - 14. Fuoco, incendio - 15. Il capoluogo campano - 17. Motto dei Savoia - 18. È appeso alla lenza - 19. Agevoli - 21. Rose pallide - 22. A fine settimana - 23. Osso della coscia - 24. Il nome di Bolívar - 26. Una suddivisione della vigna - 27. Città dell'Andalusia - 29. La zanzara della malaria - 31. Giorno da venire - 32. Allegrì, lieti - 33. Nome di pappagalli - 34. Articolo per studente - 35. Il nome della Gardner - 36. Tentarono di ammaliare Ulisse - 37. Dopo il bis - 38. Futile bisticcio - 40. La lingua di Tacito - 41. Seccature - 42. Nome di quattro pontefici - 43. La sua sigla è NO.

VERTICALI: 1. Il nome della Rame - 2. La città dei Cesari - 3. Il nome di Foscolo - 4. Sondrio - 5. Strani, diversi - 6. Cellule dei funghi - 7. Costumi, usanze - 8. Organi pennuti - 9. Simbolo del nichel - 10. Emilio Fede - 11. Maestri di eloquenza - 12. Il nome della Papas - 13. Dea dell'ingiustizia - 16. Fu scolpito con Psiche - 19. Molto svelto - 20. Aeroporto di Milano - 23. Paura, tremarella - 24. Creò il commissario Maigret - 25. Il mancino usa più quella sinistra - 26. Uccello palustre - 27. Sophia attrice - 28. È maestra di vita - 30. David attore - 31. Gabriella della nostra atletica - 33. Possono portare alle mani - 34. Amanda dello spettacolo - 35. Il nome della Cercato - 36. Un tipo di società - 37. Dovuta a te - 39. Casa in pieno centro - 40. Segue il sol - 41. Gore Vidal.

CURIOSITÀ

In alcune cliniche psichiatriche inglesi l'impiego della musica come mezzo curativo è assai diffuso e pare sia molto efficace, sia per l'insonnia sia per rilassare i nervi.

SOLUZIONI CRUCIVERBA

V H V A O N O I S V I S V N V
I V U G O N I T A V V G V
E R E N E R I S E V A V
O L O T E R O I R A T I
T I N V M A N D O E T E L O N V
S V A R E S E R A R E F A C
N O W I S E R O W E V N
E E L I D O W O C O W A
T E R I T O V N O G O R
F E R T N A P O L I F E R T
A C N C E R I A S T S F R U

*porque a elegância anda
junto com o conhecimento*



*Comunità Italiana traz todos os meses o inserto literário Mosaico Italiano.
Para quem quer, além de ter acesso às matérias exclusivas da revista
que foca no melhor da atualidade, da arte, da gastronomia, da moda,
da economia..., conhecer os autores que influenciam o mundo na língua italiana.*

*Assine Comunità
e curta os bons
momentos entre
Brasil e Itália*



Tel.: 21 2722-2555
editora@comunitaitaliana.com.br